

MEMORIA ORA O MAI PIÙ



N° 01/02 - gen-feb 2024 - ANNO LIV - CONTIENE I.P., E.I.R. - Una copia € 6,00 Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1 Roma

**VOI NON MERITATE
IL NOSTRO DOLORE**

di Lia Levi pag. 6 - 7

**C'È MEMORIA E
MEMORIA**

di Rav Riccardo Di Segni pag. 5

**DOVE ABBIAMO
SBAGLIATO?**

di Simonetta Della Seta pag. 8 - 9

**ODIO PER ISRAELE E
ANTISEMITISMO**

Intervista al Professore
Asher Daniel Colombo

di Ugo Volli pag. 11

RICORDARE OGGI

Una riflessione dei giovani
sulla memoria

pag. 15 - 16





קרן היסוד
INSIEME VINCEREMO

Sostieni la ricostruzione



נשיא המדינה
رئيس الدولة
THE PRESIDENT

Jerusalem, November 16, 2023

Cari fratelli e care sorelle del Keren Hayesod da tutto il mondo,

dalle ceneri, ci siamo rimessi in piedi; abbiamo combattuto con tutto ciò che avevamo, e abbiamo creato qualcosa di incredibile: una casa nazionale per il Popolo Ebraico, lo Stato di Israele. È stata una storia che non apparteneva solo al nuovo Stato di Israele, ma a tutto il Popolo Ebraico.

Nei primi difficilissimi anni di Israele, l'ebraismo mondiale si è rapidamente organizzato - attraverso il Keren Hayesod-Appello Unito per Israele e tanti altri - per aiutare a costruire il nostro giovane paese. Eravate qui allora e avete continuato ad esserci. E ci siete anche ora, con la vostra mobilitazione in massa, in una immediata e urgente azione per lo Stato di Israele in questo critico momento che tutti noi stiamo passando.

Ringrazio il Keren Hayesod-AUI e ringrazio tutti voi. La vostra esternazione di solidarietà e sostegno significa molto per noi in Israele. Significa molto per le nostre martoriate comunità di confine, nel Sud e nel Nord. Significa molto per le migliaia di israeliani che hanno perso tutto - le proprie case, le proprie comunità, il proprio basilare senso di sicurezza, e in molti casi, i propri cari.

Significa molto per tutto il popolo d'Israele, che nella sua ora più buia, ha la consapevolezza che non siamo soli.

Nella nostra famiglia ebraica, siamo qui l'uno per l'altro. Tutto il popolo di Israele è responsabile l'uno dell'altro. Sì, cari amici, noi siamo i Custodi dei nostri Fratelli.

E ora più che mai, dobbiamo sostenerci vicendevolmente. Sullo sfondo di questa guerra, stiamo vedendo il veleno dell'odio anti-ebraico diffondersi ancora una volta in tutto il mondo. Sta privando dovunque gli ebrei del proprio senso di sicurezza, e sta mettendo allo scoperto lo stretto legame fra l'odio verso Israele e quello verso gli ebrei.

Quindi lasciatemi dire chiaramente: lo Stato di Israele non accetterà passivamente una realtà di antisemitismo globale. Noi, e io personalmente, stiamo lavorando a stretto contatto con leader in tutto il mondo, per essere certi che gli ebrei siano protetti ovunque, e perché l'odio anti ebraico sia considerato per quello che è, e denunciato rapidamente e pienamente.

Fratelli e sorelle, in Israele e in tutto il mondo, restiamo uniti e saldi. Persevereremo, prevarremo e vinceremo.

Am Yisrael Chai, e grazie infinite per il vostro sostegno.

Sincerely,

Isaac Herzog
President of the State of Israel

IBAN: **IT31 E030 6909 6061 0000 0194 944**

Intestato a: **Keren Hayesod Italia Ente Filantropico**

Causale: **Campagna di Emergenza**

*Contributo detraibile ai sensi dell'Art. 83 del D.Lgs n.117 del 03/07/2017.

www.khitalia.org



L'Editoriale

di Ariela Piattelli

Il 27 gennaio e la memoria del presente

Dal 7 ottobre il mondo ebraico si interroga sul senso della memoria e su cosa non ha funzionato in questi ottant'anni di ricordo della Shoah: la società civile avrebbe dovuto avere oramai gli anticorpi per quel male che è l'antisemitismo, avrebbe dovuto saper riconoscere i sintomi di quella piaga vigliacca, per combatterla. Eppure dopo l'onda lunga della memoria adesso viviamo il moto travolgente della risacca. Per decenni non ci siamo accorti che quell'empatia, la solidarietà e l'indignazione per lo sterminio programmatico degli ebrei fossero così circoscritte nella storia senza trovare sbocco in un monito ascoltato. Ci siamo preoccupati di come consegnare la memoria della Shoah alle future generazioni, mentre dimenticavamo quanto fosse importante che questa avesse un impatto sul presente. Il 7 ottobre ha risvegliato gli ebrei, rigettandoli in un incubo. "Mai più" risuona adesso come uno slogan privo di senso, di prospettiva. La discussione su come affrontare l'appuntamento del 27 gennaio ha animato l'ebraismo italiano e internazionale che si è espresso con posizioni differenti. In questo numero di Shalom Magazine abbiamo ascoltato le voci degli storici e degli studiosi, abbiamo chiesto ad alcuni giovani di spiegare cosa significa ricordare la Shoah oggi. Ciò che emerge in questo viaggio è che il passato si sovrappone necessariamente al presente, per caratteristiche comuni ineludibili. Certamente la Shoah resta un unicum nella storia dell'umanità, proteggere la sua memoria dalla drammaticità del presente è necessario, ma non riconoscere le stesse dinamiche con ciò che è avvenuto durante il massacro del 7 ottobre e con l'immediata ondata di antisemitismo che ne è seguita, significherebbe tradire la storia. E la sfida del presente è non tradirla.

SHARON LAUFER

VI ASPETTA NELLO SHOW - ROOM

DIAMONDS & JEWELRY

INGROSSO VINTAGE RESTYLING - LISTE REGALI - BAT MITZVÀ - MATRIMONI

Via A. Traversari, 29 - Roma - per appuntamento +39 06 87 86 0266 - info@nesluxury.com - nesluxury.com

Non staremo in silenzio



“Com’è potuto succedere?”. Questa è la domanda che continuo, quasi ossessivamente, a pormi dal 7 ottobre, e non riesco ancora a darmi una risposta. Anche perché la domanda successiva, che ci siamo posti dopo appena qualche giorno, è ancora più assurda: “Com’è possibile che il 7 ottobre sia stato rimosso?”. È l’assurdità di quello a cui stiamo assistendo in Israele e nel mondo - il risorgere dell’antisemitismo e l’indifferenza di molti giovani, di alcune Università e delle organizzazioni internazionali - che ci riporta, con un salto mortale, indietro di 75 anni, all’inferno della Shoah.

Nella mia testa vortica incessantemente una frase di Liliana Segre, che ha dedicato la vita a coltivare la Memoria e oggi dice: “Mi sembra di avere vissuto invano”. È il segno di una tristezza infinita.

Come posso trovare le parole per ricordare, oggi, la Shoah? A lungo ci si è chiesti se i tedeschi fossero a conoscenza dei campi di sterminio. I nostri amati e compianti Alberto Mieli e Shlomo Venezia raccontavano che i nazisti facevano passare la colonna di cinque-seimila ebrei di Auschwitz nella “marcia della morte” lontano dalle città: preferivano i sentieri dove c’erano solo fattorie isolate, perché l’orrore andava tenuto nascosto e i nazisti, perfino i nazisti, ne avevano una parvenza di vergogna. O paura. E ancora oggi

combattiamo le nefandezze morali del negazionismo.

Il 7 ottobre, il pogrom si è consumato dentro Israele. Alla luce del sole. E i nazisti hanno ripreso attraverso le loro GoPro le esecuzioni, gli stupri, le mutilazioni, le torture... La minuziosa caccia all’ebreo. Nessuno può dire di non sapere. Decine e decine di sorelle e fratelli sono ancora ostaggio dei terroristi, eppure molti chiedono a Israele di fermarsi. Ma non chiedono a Hamas di liberare gli ostaggi. Nelle piazze di tutto il mondo, anche in Europa, abbiamo riascoltato frasi di cui conosciamo bene il significato: come “Edbakh el Yahud!”, sono le frasi che ritmavano durante i pogrom subito in Libia e poi raccontati con orrore dai nostri genitori; oppure “Palestina libera dal fiume al mare!”.

A Israele si chiede una perfezione assoluta e impossibile, che neppure può essere definita perfezione: smettere di difendersi. Anche questa pretesa è antisemitismo. Noi non siamo perfetti. Noi siamo vulnerabili. E noi siamo vivi e vogliamo continuare a vivere.

La Comunità ebraica di Roma è una delle più antiche al mondo e di gran lunga la più numerosa d’Italia. Noi siamo orgogliosamente italiani, siamo grati alle istituzioni e alle forze dell’ordine che ci hanno immediatamente dato prova della loro vicinanza e ci sentiamo sicuri per quanto

è possibile dopo il 9 ottobre 1982, quando un commando palestinese, in circostanze oscure su cui oggi si è tornato ad indagare, assaltò il Tempio e lasciò in terra un bimbo di 2 anni, Stefano Gaj Taché, e molti feriti anche gravi. Abbiamo rivissuto l’oltraggio alle pietre d’inciampo, che ricordano i nostri cari strappati alle case, trascinati nei campi e mai tornati.

Noi non possiamo chiudere gli occhi davanti al 7 ottobre, e davanti a tutto quello che ne è seguito. La banalità del male scorre nelle troppe parole che abbiamo ascoltato, nelle piazze e in certi media. Noi non ci limitiamo più a ricordare. Noi riviviamo l’incomprensibile disumanità della Shoah... e del dopo-Shoah. La riviviamo nei video che i nazisti di Hamas hanno diffuso sui social. Scriveva Hanna Arendt nel 1946: “Morranno come bestiame, come cose che non avevano né corpo né anima e nemmeno un volto su cui la morte avrebbe potuto apporre il suo sigillo. È in questa eguaglianza mostruosa, senza fraternità né umanità... che si scorge, come riflessa in uno specchio, l’immagine dell’Inferno”.

Le stesse parole possono descrivere ciò che è avvenuto nei Kibbutz e al Nova Music Festival il 7 ottobre 2023. E poi nel buio dei tunnel a Gaza. “Può accadere, e dappertutto”, ammoniva Primo Levi nelle conclusioni de “I sommersi e i salvati”. Ricordare la Shoah, oggi, significa riaffermare con forza l’appartenenza al popolo di Israele, l’incondizionata vicinanza a Israele, il nostro amore per i fratelli e le sorelle ovunque nel mondo, la nostra attesa che tornino a casa tutti gli ostaggi, il nostro supporto ai giovani ebrei che difendono a rischio della loro vita la presenza e l’identità ebraiche.

Noi abbiamo il dovere di ricordare, e di alzare le nostre voci di ebrei italiani affinché la società civile riconosca l’assurdità del Male.

Noi non staremo in silenzio. Noi vogliamo vivere. E questo sarà il nostro modo di ricordare.

● Victor Fadlun ●
Presidente
Comunità Ebraica di Roma

C'è memoria e memoria



La strage di 7 ottobre (che dovremmo imparare a chiamare con la data ebraica di Shemini'atzèret e Simchà Torà) con tutte le reazioni che ci sono state ha posto un serio interrogativo sul significato e sui rischi dell'imminente giorno della memoria del 27 gennaio 2024. Per avere qualche strumento in più in questa discussione è bene chiarire i termini e ricordare qualche dato dal punto di vista ebraico. La giornata del 27 gennaio è un'istituzione relativamente recente, decisa dal parlamento italiano in analogia con decisioni analoghe in altri paesi. Serve a ricordare la Shoah. Grazie a un notevole e benemerito impegno istituzionale e mediatico ha avuto un grande impatto sull'opinione pubblica, ha fatto conoscere e commuovere. D'altra parte, alcuni suoi difetti e rischi sono stati ampiamente analizzati (overdose, assuefazione, rigetto, banalizzazione, ecc.). E molto spesso, anche noi, travolti dalle emozioni e dalle manifestazioni di simpatia non ci siamo accorti dei rischi per noi. La Shoah ha creato nei sopravvissuti e nei loro discendenti un enorme trauma. Tra le tante conseguenze, la necessità di conservare la memoria e di ritrovare un equilibrio. Le risposte personali e collettive sono state estremamente variate. E con il passare del tempo si è assistito a un continuo riadattamento delle risposte. Ciò che avveniva negli anni '50 non è comparabile con i fenomeni degli anni '80 e tantomeno con oggi. In questo arcobaleno mutante di risposte, va notato che la memoria della Shoah ha assunto per molti ebrei un ruolo identitario prevalente, se non sostitutivo di altri modelli,

che fossero storici, nazionali, sociali o religiosi. Nell'intensità dei fenomeni, nella loro ripetitività diventata rituale, nella reazione emozionale che determinano, si possono scorgere i segni di una sorta di religione alternativa, la religione della Shoah, che come ogni religione istituzionale ha i suoi tempi, luoghi, testi sacri, riti e sacerdoti addetti, che si vanno aggiungendo e consolidando nel tempo. Il 27 gennaio è diventato il giorno sacro di questa religione. In questo processo di rielaborazione c'è stata una ricostruzione in chiave del tutto diversa del tema della memoria, rispetto a come è stato vissuto dalla tradizione, ma anche dall'esperienza storica del popolo ebraico. Nell'ebraismo la memoria ha un ruolo fondamentale. Ma bisogna vedere chi è che ricorda, che cosa ricorda e a quale scopo ricorda. Chi ricorda: non siamo solo noi ebrei o noi esseri umani che ricordiamo. Un giorno dell'anno nel nostro calendario, proprio il primo dell'anno, Rosh hashanà, è chiamato Yom hazikkaron, il giorno della memoria. Ma chi ricorda in quel giorno non siamo noi, ma Hashem al quale si chiede di ricordarci benevolmente, come sue creature. Poi c'è la memoria che dobbiamo tenere noi, e che riguarda eventi fondanti, lieti e tristi. Nel qidush del venerdì sera dichiariamo di fare lo shabbat: 1. come zikkaron la ma'ase bereshit, ricordo della creazione, e 2. come zekher litziat Mitzraim, ricordo dell'uscita dall'Egitto, l'evento lieto e drammatico che ci ha fatto nascere come popolo libero e che non è solo il tema fondante di Pesach; insieme questi due ricordi sono il pilastro della nostra

fede religiosa: ricordare e testimoniare a noi stessi e al mondo che Hashem è il creatore del mondo e che interviene nella storia.

Poi c'è il ricordo delle cose tristi finite bene, come a Chanukkà e Purim, in cui facciamo festa per celebrare la nostra liberazione. E infine il ricordo delle cose tristi e rimaste tali, per cui abbiamo una serie di riti come i digiuni in date stabilite. Che devono essere quelle e non altre perché non si può trasformare la vita in un lutto perenne. E qui il ricordo non è fine a se stesso e di semplice autoflagellazione, serve a riflettere sulle nostre responsabilità e a programmare tempi migliori basati sulla teshuvà. E poi c'è un'altra mitzvà specifica di memoria: "ricorda cosa ti ha fatto Amaleq" (Devarim.24:9). Amaleq è il nome di un nipote di Esav e del popolo da lui discendente, che mosse un attacco proditorio agli ebrei indifesi usciti dall'Egitto, e che in altre occasioni si presentò come nemico irriducibile di Israele. La Torà ordina di ricordarsi di cosa ci ha fatto Amaleq e subito dopo ordina di cancellare il ricordo di Amaleq. Sono due cose in apparente contraddizione che si risolvono spiegando che bisogna ricordarsi di distruggere fisicamente Amaleq. Nei millenni di storia questo precetto è stato stemperato: non sappiamo chi sia Amaleq oggi, non sappiamo chi abbia il diritto/dovere di distruggerlo (il re d'Israele, il popolo, il singolo?): ma è evidente che è un modo di fare memoria ben diverso da quello che comunemente si intende per memoria nel pacifismo imperante.

Tutto questo dimostra come, con tutto il rispetto per il 27 gennaio, il tema della memoria sia vissuto nella nostra tradizione in modi ben differenti e che il 27 gennaio non è esattamente una nostra ricorrenza. E spero che quello che potrebbe succedere questo anno in quel giorno non ce lo dimostri con spiacevole evidenza. Ed è un fatto che, appunto, dobbiamo ricordare bene.

● **Rav Riccardo Di Segni** ●
Rabbino Capo di Roma



**Voi non
meritate
il nostro
dolore**

di Lia Levi

Ci avete chiamati. Ci avete accolti con calore nelle vostre scuole. O anche in sale istituzionali dove abbiamo incontrato partecipi cittadini.

Avrete capito che sto alludendo a me ma, naturalmente, anche ai tanti ebrei della mia generazione che hanno scelto di testimoniare.

Ci avete chiesto frastornati “ma perché non vi siete difesi?”. Ci avete chiesto indignati “Come è possibile che il nostro pianeta abbia permesso questa strage?”. Gli abitanti dei paesi contigui sapevano, dicevate. Sapevano di quella colossale industria della morte ad un passo da casa loro. Potevano provare a gridarlo forte.

Ammirevoli docenti hanno diviso con noi lo sforzo di far percepire tracce di quel racconto che non si può raccontare. Validi sindaci di numerose città hanno organizzato per voi viaggi nei campi dello Sterminio. Molti ragazzi ne sono usciti sconvolti, qualcuno non riusciva più a destreggiarsi in mezzo a quel tumulto di emozioni.

Sia chiaro però. Non era la trasmissione della sofferenza che volevamo riversare su voi. Ci mancherebbe! Era solo un invito a mettere in moto la conoscenza, quella che, se funziona, si trasforma in coscienza.

È appena capitata l'occasione di parlarvi del 16 Ottobre (1943) data simbolo della retata di ebrei italiani per mano degli invasori tedeschi. Sono passati ottanta anni da quel sabato nero.

E ora? Come è possibile? Come è possibile che sia successo ancora una volta? Un altro ottobre del tutto simile a “quell'ottobre lì”.

Di nuovo porte ebraiche abbattute con violenza. E con la stessa mirata violenza strage di giovani in festa, di neonati al calore delle loro madri, di bambini e giocattoli, di anziani all'insegna di una aggrovigliata saggezza, di donne braccate come prede.

“L'irraccontabile” è riuscito a riproporsi. Non ci avremmo mai creduto. E cosa ha risposto l'opinione pubblica? Intendo dire molti tra quelli che ci domandavano “perché non vi siete difesi?”.

Ora ci siamo difesi e voi avete incominciato (o ricominciato) a odiarci. Un attimo di raccapriccio appena appresa la notizia, questo sì, ma proprio un attimo.

Subito dopo, ecco riaffiorare i “però”, e i “ma”, “insomma è Israele il vero colpevole di quanto è accaduto. Israele che non ha mai voluto prendere atto dei diritti del popolo palestinese”.

Ho detto “subito dopo” non per caso. Va ricordato che questa presa di distanza è cominciata ben prima che lo Stato ebraico desse inizio all'attacco di risposta nella striscia di Gaza. La guerra è sempre terribile e nessuno di noi, ebrei o non ebrei, riesce ad emergere dall'angoscia di fronte alle tragiche immagini di civili innocenti martoriati che scorrono davanti ai nostri occhi. Ma questa condivisione dovrebbe trovare riscontro anche dall'altra parte. Come è successo che di colpo il male del mondo sia rappresentato solo dall'israeliano o, in modo più spicciativo, dall'ebreo?

Ma come mai i predoni del 7 ottobre 2023 si vantavano al telefono con un “mamma! Ho ucciso 30 ebrei”. Ebrei, non Israeliani. La cosiddetta giustificazione politica ha mostrato il suo vero volto. Si tratta solo del classico antico odio antisemita.

Su questi particolari però l'opinione pubblica preferisce non soffermarsi. Non ci ha messo molto tempo a far sua la vecchia-nuova variante.

Un altro chiarimento però. Non è andata così per tutti. Le menti pensanti, coloro che formano il loro giudizio basandosi sulla conoscenza, su studi specifici, sulla difesa dei valori democratici, hanno fatto sentire in gran numero la loro voce.

Per quello che mi riguarda personalmente posso affermare, senza aver inforcato i classici occhiali rosa, che nella mia cerchia nessuno ha pensato di schierarsi coi nemici dello Stato ebraico. Ne vedevano gli errori politici, questo sì, ma anche noi ebrei li vediamo e ci ragioniamo sopra.

Io parlavo di “opinione pubblica” riferendomi alle ondate che hanno invaso le piazze, le scuole, le Università, là dove si gridava “sono con Hamas” senza pensare (o forse sì) che con una piccola frase stavi aderendo al “morte agli Ebrei” unico vero obiettivo della Hamas-militanza.

Ed ecco di conseguenza gli israeliani e gli ebrei respinti dalle fiaccolate, dalla Marcia della Pace, dal manifestare contro la violenza sulle donne, mentre la Rettrice di una Università

americana di fronte al quesito: “invocare il genocidio degli ebrei viola le nostre regole di condotta?” sceglie di rispondere “dipende dal contesto”.

Ma allora l'attenzione che ci avevate dedicato nelle vostre aule non era autentica. Ha fatto così presto a volar via!

È volata via per correre a far parte di quel paradiso progressista (così l'ha chiamato lo scrittore israeliano Etgar Keret) dove scatta dall'alto una specie di parola d'ordine. È là che si fanno scelte tra Stati buoni e Stati malvagi. Va da sé che Israele rientra nella seconda categoria.

È per questo che mi sento di dirvi:

VOI NON MERITATE IL NOSTRO DOLORE.

Il dolore è sacro. Il dolore ha bisogno di grande rispetto. Chiunque non lo percepisce nel suo senso profondo, profana e immiserisce anche la tua sofferenza. Un mi dispiace e via non ci aiuta, anzi.

Su come rapportarci quest'anno con le celebrazioni del Giorno della Memoria si sta molto discutendo in ambienti ebraici. Non è facile individuare la posizione giusta. L'ebraismo è una religione di studi, di dubbi, domande e discussioni. Il dogma non esiste. Ognuno farà la sua scelta giusta o sbagliata.

Per quello che mi riguarda sono assillata dai dubbi.

È vero: ho appena espresso quel voi non meritate il nostro dolore e quindi la mia risposta dovrebbe essere di conseguenza.

Invece no. Il pessimismo è un lusso che l'ebraismo non si può permettere ha scritto un Nobel della letteratura.

Non è solo questo. Nelle scuole che comunque ci attendono i ragazzi ascolteranno quello che, nei nostri limiti, cercheremo ancora di trasmettere. Forse qualcosa gli resterà dentro.

Parafrasando il celebre “chi salva una vita salva il mondo” mi viene da immaginare che chi contribuisce a salvare una coscienza potrà salvare il pensare del mondo.

Dove abbiamo sbagliato?



Questo 27 gennaio 2024, così doloroso a causa del ritorno del terrorismo contro Israele e contro gli ebrei, della guerra in Medio Oriente con le sue vittime e della nuova ondata di antisemitismo che travolge anche la memoria della Shoah, sento di dovermi porre un'unica domanda: dove abbiamo sbagliato?

A quasi 24 anni dall'approvazione dalla Legge della Memoria in Italia, dopo decenni di lavoro internazionale e nazionale per capire la Shoah e spiegarla agli altri, per rompere il muro dell'indifferenza ed aprire squarci di responsabilizzazione, individuale e collettiva, cosa abbiamo sbagliato? Perché i nostri sforzi per tramandare correttamente la memoria di uno dei delitti contro l'umanità più crudeli, vergognosi e di vaste proporzioni di tutta la Storia non sono riusciti ad arginare l'attuale sfogo di odio contro gli ebrei? E quali sono le implicazioni di quanto sta succedendo come conseguenza dell'attacco terroristico di Hamas a Israele il 7 ottobre scorso, sulla memoria della Shoah? Inevitabile riflettere su questo.

Come ha detto Deborah Lipstadt, la donna che ha dedicato una vita a combattere il negazionismo ed ora è l'invitata speciale del presidente americano Biden per il contrasto all'antisemitismo, "preoccupa terribilmente quanto sia veloce oggi riscrivere la storia", in altre parole, distorcerla. Sono anni che le orga-

nizzazioni nate per tramandare correttamente la Shoah combattono contro il negazionismo e la distorsione. Cosa non abbiamo visto? Di cosa non ci siamo sufficientemente occupati?

Dani Dayan, presidente dello Yad Vashem di Gerusalemme, ha detto più volte dopo l'attacco di Hamas a Israele: "Nonostante le sue numerose e inquietanti similitudini, il massacro di ebrei innocenti nel Sud di Israele non è di certo la continuazione della Shoah... ci sono importanti differenze.... ma anche senza equiparare le atrocità perpetrate da Hamas a quelle perpetrate dai nazisti, quello che è successo pone una sfida ancora più impellente all'umanità e ai leader del mondo... Abbiamo capito in questi mesi che ribadire "mai più" non serve, non è servito.. bisogna agire". Come? Cosa non abbiamo visto in ciò che abbiamo fatto fino ad oggi? Di cosa non ci siamo sufficientemente occupati? O cosa abbiamo trattato in modo errato?

Il primo passo è certamente quello di formulare le domande giuste. Tuttavia provo in questa sede anche ad avanzare qualche risposta, che scrivo esclusivamente a titolo personale, pur lavorando ormai da anni in seno all'IHRA, l'alleanza internazionale nata per tramandare in modo corretto la Shoah, che raccoglie ormai i governi di 35 paesi. Molte di queste domande hanno co-

munque segnato sia l'apertura che la chiusura dell'ultima plenaria IHRA a Zagabria, lo scorso novembre.

Uno degli errori, a mio parere, è stato quello di isolare la Shoah da un più ampio contesto storico, ovvero di parlare solo di quello che è accaduto agli ebrei tra il 1933 e il 1945, senza offrire una conoscenza di base sulla storia e sulla cultura ebraica. Dalla fine della seconda guerra mondiale, quando la liberazione di Auschwitz non aveva ancora assunto un valore così paradigmatico e simbolico, fino alla fine degli anni '80 - incluso il momento topico del processo Eichmann a Gerusalemme nel 1961, che sicuramente segnò una svolta per l'interesse pubblico e soprattutto la forza delle testimonianze - la memoria della Shoah fu costruita soprattutto attorno al primo ideologico dell'antifascismo. E si capisce che la prima spinta fu quella di ricostruire la micidiale macchina di sterminio messa a punto dai nazisti. In tutto quel periodo gli ebrei furono trattati esclusivamente da vittime di un progetto del male, enfatizzando i numeri e non i nomi, i meccanismi barbarici della loro uccisione più che le loro storie di vita. Anzi di vita non si parlò quasi mai. L'accento fu tutto sulla morte. L'immagine stereotipata restò quella degli ebrei come "pecore al macello". Alla fine degli anni '80, mentre si costruivano, soprattutto in Germania, i primi memoriali più signi-

ficativi, questo paradigma è stato sostituito da una lettura più legata agli ebrei che ai nazisti, ma ancora del tutto vittimologica, nata anche attorno alla prima raccolta delle testimonianze dei sopravvissuti, i quali non parlavano affatto solo da vittime, ma come tali erano purtroppo ascoltati e categorizzati. Si continuò così a parlare di ebrei come vittime passive, non mettendo alcun accento sulla loro resilienza, sulle loro storie di vita e sulla loro resistenza. Di resistenza si parlò solo in relazione ai tentativi armati di resistere in alcuni ghetti, a partire da quello di Varsavia, poi raso al suolo dai nazisti nell'aprile del '43. La resistenza senza armi non era considerata ancora resistenza. La resistenza per nascondersi, per aiutare la famiglia, per far vivere un familiare o un amico prima di essere ucciso, non era ancora resistenza. Erano episodi invisibili. Come se nella Shoah non ci fosse vita, non ci fossero valori ebraici, non ci fosse lotta di sopravvivenza, come se non restasse altro che la rassegnazione. Anche questa immagine era sbagliata, ma passò alla storia ed entrò nella coscienza collettiva europea. In modo parallelo la memoria della Shoah portava, è vero, ad un

processo di riconoscimento delle proprie responsabilità da parte di alcune società europee, con uno sguardo al proprio passato per produrre una nuova coscienza civile al presente. Alcuni Paesi hanno attraversato questo processo in modo più profondo, altri forse meno. Ma gli ebrei restavano capri espiatori, e oggetto di una larga retorica tutta incentrata sul male che avevano subito. In alcuni paesi, va detto ed è rilevante oggi, la riflessione sullo sterminio degli ebrei ha condotto perfino ad una sensibilità più ampia in relazione alle minoranze e ai vari modelli di inclusione ed esclusione di esse dalla società. Come sappiamo, la discussione su quello che era successo agli ebrei durante la seconda guerra mondiale (ovvero essere vittime), sull'antisemitismo (sempre in chiave di vittimologia ebraica e non di fenomeno indicatore di un male più ampio) e sul razzismo, ancora oggi continua a segnare il rapporto tra maggioranza e minoranze, e non solo sul suolo europeo. Ma dov'è stato il cortocircuito?

Involontariamente – o forse no – lo studio della Shoah ha promulgato un'immagine dell'ebraismo simbolo di un corpo sacrificale, di una collettività nata per essere tale, e dunque

strutturalmente incapace a difendersi dalle persecuzioni, o peggio che non può difendersi dall'essere discriminata e attaccata. Una collettività su cui piangere, sulla quale costruire narrative vittimologiche anche calzanti per altri gruppi, ma non da difendere nel suo legittimo diritto alla vita e alla promozione dei propri valori esistenziali, individuali e collettivi.

Una lezione amara. Non abbiamo sbagliato ad emanare leggi sulla Memoria, a insegnarla nelle scuole, a trasmetterla agli ignoranti e agli indifferenti. Abbiamo sbagliato nello scollegare la memoria dalla vita, dai valori, dal senso di giustizia insito anche nella resistenza e nella difesa. Abbiamo sbagliato ad accettare una retorica vuota, a costruire monumenti che evocano solo la morte, a lasciare che il concetto di vittima fosse usato e abusato, senza conoscenza di un quadro più ampio, di una storia più larga, di una cultura più antica e di valori basati sulla giustizia, sulla azione, sulla solidarietà e sulla Vita.

● **Simonetta Della Seta** ●

*Chair Gruppo di Lavoro Memoriali e Musei
Alleanza Internazionale
per la Memoria della Shoah (IHRA)*

Un sogno neanche tanto remoto

Vorrei tornare ai fatti del 7 ottobre, fatti rapidamente dimenticati dall'opinione pubblica, sedotta dalla più comoda delle semplificazioni, che non richiede nessun ragionamento, nessuno sforzo di conoscenza del contesto. Di qua i buoni: i palestinesi, i poveri, gli ultimi; di là i cattivi: gli israeliani, i potenti, i forti. Il tutto è diventato una specie di partita di calcio, dove, comodamente seduti in poltrona, si fa il tifo a buon mercato e si emettono sentenze infondate. Nessuno che dica che l'obiettivo degli israeliani a Gaza è quello di distruggere la città sotterranea, dove si annida una umanità feroce, capace di aver realizzato un massacro che non si vedeva dai tempi dei pogrom. L'intervento di Israele è raccontato come esagerata reazione di vendetta, non come strategia per allontanare il nemico mortale. Tutto ciò, come se agli israeliani non facessero né caldo né freddo le vittime palestinesi che

rimangono sotto i bombardamenti, come se i soldati fossero una specie di automi assetati di sangue. Nessuno che abbia rivolto un pensiero alle migliaia di funerali di famiglie israeliane, rimaste private dei propri cari, ancora dolenti per la strage subita. Nessuno che abbia sottolineato il coraggio di Israele che ha sfollato decine di migliaia dei propri cittadini dal nord e dal sud del Paese colpito da continui lanci di missili, decine di migliaia di persone che vivono precariamente in strutture di fortuna dopo aver abbandonato le case, le occupazioni, i lavori nei campi che nessuno va più a coltivare. E che dire della marea di odio antiebraico indiscriminato conseguente a questa illogica narrazione? Rivendico il dolore che provo per la strage di israeliani avvenuto il 7 ottobre; rivendico il dolore che provo per la popolazione di Gaza, prigioniera di una organizzazione terroristica che l'ha esposta

ad una guerra prevedibile; rivendico il dolore che provo per l'umanesimo ebraico misconosciuto e vilipeso da folle, dovunque nel mondo, scomposte e urlanti espressioni di odio. Dobbiamo, tutti, ebrei, israeliani, palestinesi, popoli arabi riconvertire tutta questa energia negativa che ci sta sommergendo e che potrebbe provocare altre inenarrabili tragedie in uno sforzo per immaginare un futuro dove tutti i popoli della regione siano soddisfatti e sicuri nei propri confini. Non è un miraggio, se gli ebrei sono riusciti a realizzare nel 1948 il loro sogno di avere una terra e un riparo politico, perché non potrebbero realizzarlo anche i palestinesi? Il mezzo è uno solo, allestire un tavolo di negoziati, senza precondizioni.

● **Liliana Picciotto** ●

Storica della Fondazione CDEC

Il riattivarsi dell'immaginario antisemitico

Secondo i dati dell'Osservatorio Antisemitismo del CDEC gli episodi antisemitici negli ultimi mesi sono quadruplicati e sono sempre più "offline"

Dopo gli eccidi compiuti da Hamas il 7 ottobre, in Italia la solidarietà nei confronti degli ebrei massacrati è durata meno di un battito di ciglia. Il 10 di ottobre sono iniziate le manifestazioni contro Israele (che si sono fatte sempre più frequenti) promosse dalle organizzazioni arabo-islamiche vicine ad Hamas, e dalle associazioni della sinistra antagonista, con la partecipazione di migliaia di persone. Il radicalismo islamico ha portato nelle piazze e sul web il suo antisemitismo rozzo e sanguinario, malamente abbigliato da "antisionismo", e la sua strategia che auspica la cancellazione dello Stato di Israele e della sua gente (From the river to the sea Palestine will be free). Negli stessi giorni, i principali organi di informazione hanno iniziato a parlare della "vendetta" d'Israele verso la "popolazione palestinese inerme": da lì sono iniziati gli aggiornamenti quotidiani dei morti palestinesi, che pare siano quasi esclusivamente anziani, donne e, soprattutto, bambini, con questi ultimi definiti da un quotidiano "dei Gesù uccisi da Israele". Anche alcune organizzazioni religiose e umanitarie hanno fatto dei distinguo, con la condanna dei "militanti" di Hamas ma soprattutto di Israele, che da "75 anni opprime i palestinesi".



Diversi sindaci di alcune delle principali città italiane, sempre in prima fila durante le manifestazioni per il 27 gennaio, hanno addotto cautele e ostacoli nell'esprimere una chiara e franca solidarietà verso i civili israeliani fatti a pezzi da Hamas. Quando

poi gli estremisti "pro pal" hanno cominciato ad occupare scuole ed aule universitarie creando un clima di intimidazione e minaccia per gli studenti ebrei e/o israeliani, e ad organizzare dure manifestazioni contro i "nazi-sionisti" e pro Hamas, gli stessi primi cittadini – in certi casi ex cattedratici – sono stati pressoché silenti e financo infastiditi dalle richieste di solidarietà agli ebrei minacciati dall'antisemitismo. Anche la Chiesa cattolica è scesa in campo riproponendo alcuni capisaldi dell'antigiudaismo, come il concetto che gli ebrei tendano alla vendetta e alla crudeltà, come detto persino da un monsignore nel corso di una seguita trasmissione televisiva.

In questo clima avvelenato, l'antisemitismo ha cominciato a svilupparsi velocemente, mostrando il suo volto più torvo. L'Osservatorio Antisemitismo della Fondazione del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, che realizza le relazioni sull'antisemitismo per l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e per gli enti governativi italiani da circa cinquant'anni, sta registrando dati che riportano l'orologio al 1982, durante la Guerra del Libano. Se da anni la media è di circa 20 episodi mensili, negli ultimi tre (ottobre - dicembre 2023) si contano circa 80 casi al mese. La maggior parte di quelli rubricati dall'Osservatorio Antisemitismo rientrano generalmente nella tipologia Diffamazione e insulti, ovvero narrative/pregiudizi/stereotipi antisemiti applicati alla realtà virtuale (es. post offensivo sul web sociale) o al mondo reale (es. discorsi antisemiti al bar o al supermercato). Questa tendenza è consolidata, ma dopo il 7 ottobre si è verificata una netta rottura con il passato, con circa metà degli atti contro gli ebrei che si consumano offline: minacce di morte scritte sui muri interni di locali frequentati da ebrei, aggressioni (verbali e fisiche) a studenti in scuole ed università, molestie e pressioni ai danni di studenti ebrei e/o israeliani, vandalizzazioni di case e proprietà di ebrei.

Il livello di aggressività cresce poiché si amplia l'accettazione sociale per l'antisemitismo legato ad Israele: se i "sionisti" sono uguali/peggio dei nazisti è lecito e democratico annichilirli. Come detto anche da un'importante accademica americana, invocare il "genocidio degli ebrei" può essere lecito, "dipende dal contesto".



Gli eventi che coinvolgono Israele danno sempre la stura ad un antisemitismo crudele e sanguinario che recupera (anche da parte di laici) stili anti giudaici rimodellandoli sulla realtà "sionista". Anche in una società secolarizzata come quella italiana, il retaggio di pregiudizi antiebraici di origine cristiana in determinate situazioni riemerge prepotentemente, anche ad opera di musulmani, come traspare chiaramente dal web e nelle manifestazioni "pro pal".

I massacri del 7 ottobre e il conflitto che ne è scaturito ci offrono due inquietanti indicazioni: il forte radicamento dell'immaginario antisemitico coi suoi tetri miti di accusa (dal deicidio al cannibalismo rituale), pronti a riattivarsi – con rinnovata violenza – quando Israele è coinvolto, e la debolezza delle strutture che sono state erette per contrastare l'antisemitismo. Vent'anni di Giorno della memoria e di iniziative UE e di enti internazionali stanno mostrando tutta la loro fragilità: basta poco perché queste difese crollino, permettendo ai mostri dell'antisemitismo di tornare all'attacco.

● Stefano Gatti ●

Ricercatore della Fondazione CDEC

Odio per Israele e antisemitismo: i dati preoccupanti emersi dopo il 7 ottobre

Intervista al Professore Asher Daniel Colombo, presidente dell'Istituto Cattaneo



È un'esperienza comune agli ebrei di tutto il mondo: un'ondata potente di antisemitismo (con la maschera dell'antisionismo) è seguita immediatamente alla strage del 7 ottobre. Anche in Italia questa tendenza si è sviluppata al di là di qualunque previsione. Per capire questa dinamica e le sue radici, *Shalom* ha parlato con Asher Daniel Colombo, presidente dell'Istituto Cattaneo, uno dei più importanti centri di ricerca sociale in Italia, e ordinario di sociologia all'Università di Bologna.

Professor Colombo che cosa si può capire sul nuovo antisemitismo oggi in Italia, alla luce della ricerca empirica svolta dal suo gruppo su questo tema?

Ho guidato una ricerca in tre università del Nord-Est: Bologna, Padova e Milano-Bicocca. Si tratta di risultati parziali, perché riguardano solo studenti universitari dei primi anni e solo in questi tre centri. Ci interessava capire se c'erano cambiamenti in un tema molto esplorato. Per riuscirci ho somministrato a un numero consistente di studenti una batteria di 15 affermazioni sugli ebrei, di cui 13 erano negative e due positive, che erano già state utilizzate in ricerche precedenti, come quelle di Sergio Della Pergola nel 2012 e poi nel 2018/19. Il caso ha voluto che la nostra ricerca si sia svolta a cavallo del pogrom del 7 ottobre, per cui siamo stati in grado di seguire l'effetto della strage sull'opinione degli studenti, dividendo le risposte fra quelle

ottenute prima del 7 ottobre, quelle dei giorni immediatamente successivi, dunque influenzate solo dal massacro, e quelle più tarde, quando già i giornali erano pieni delle reazioni israeliane.

Quali sono i risultati più importanti?

Le 13 affermazioni negative si sono divise in tre gruppi, che ricevevano risposte analoghe. Il primo gruppo, che ricordano un po' l'antisemitismo dei "Protocolli dei Savi di Sion", per cui ci sarebbe un complotto ebraico mondiale, gli ebrei controllerebbero i media ecc. ha avuto adesioni piuttosto basse, ma comunque preoccupanti, intorno al 17%. Il secondo gruppo, che riportava accuse simili a quelle contro Dreyfus, per cui gli ebrei non sarebbero leali al loro Paese, si frequenterebbero solo fra loro, sarebbero insomma un corpo estraneo, sono state accettate fino al 33%. Anche questo è un dato non altissimo, ma pesante. Questi primi

dagli studenti che si autodefinivano di sinistra.

Cos'è successo con il 7 ottobre?

L'approvazione delle prime due forme di antisemitismo non sono cambiate molto; si sono ridotte un po' nei primi giorni e poi sono tornate come prima. La terza componente invece è esplosa: è aumentata subito dopo la strage, prima di qualunque reazione israeliana, ed è cresciuta ancora, fino al 68%, dopo l'inizio dell'operazione. Bisogna notare che l'aumento è interamente dovuto agli studenti che si autodefiniscono di sinistra.

Perché invece della solidarietà è scattato l'odio?

C'è uno schema che questi ragazzi hanno imparato: il mondo si divide fra oppressi e oppressori e Israele è fra gli oppressori, se qualcosa che viene visto come "lotta contro gli oppressori" sembra aver successo e riesce a colpirli, allora la solidarietà con i "ribelli" cresce.



L'occupazione il 6 novembre della sede dell'Università l'Orientale di Napoli

due gruppi di affermazioni antisemite sono state approvate soprattutto da studenti che si autodefinivano di destra. Poi c'è un terzo gruppo, che riguarda Israele e per esempio ripropone l'accusa per cui gli israeliani si comporterebbero con i palestinesi come i nazisti facevano con gli ebrei. Queste accuse hanno ricevuto un'approvazione molto più alta, fino al 42%. E la cosa più significativa è che esse sono molto approvate in percentuali molto maggiori, fino al 60%,

Non c'è rimedio a questa demagogia antisemita?

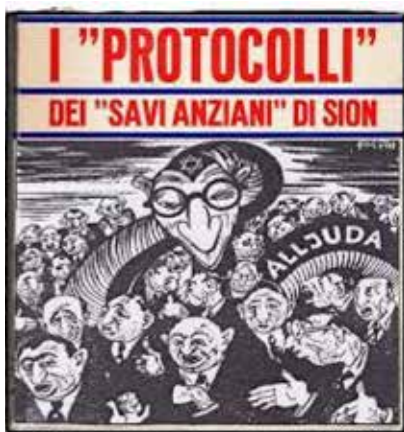
Al di là delle mie opinioni personali, un dato indica una possibile via. Abbiamo visto che migliore era il risultato alla maturità, o più libri extrascolastici gli studenti dicevano di aver letto, insomma più erano colti, meno propensi erano all'antisemitismo. Forse la cultura e in particolare la cultura storica può aiutare.

● Ugo Volli ●

Antiebraismo e antisemitismo nella storia: forme vecchie e nuove

A partire dal periodo tardo-antico, si possono distinguere due grandi fasi nella lunga storia dell'ostilità verso gli ebrei, non necessariamente distinte. Una prima fase è caratterizzata prevalentemente da una ostilità di carattere squisitamente religioso; in seguito, l'elemento religioso (che pure resta sottotraccia) è in parte sostituito da un approccio di carattere razziale.

L'affermazione del cristianesimo nel mondo romano, agli inizi del IV secolo, segna un punto di non ritorno. La ragione è chiara: i seguaci di una religione che si apprestava a diventare maggioritaria e a sostituire i culti pagani non potevano tollerare l'esistenza di un piccolo gruppo etnico-religioso che di fatto negava le basi sulle quali poggiava la loro fede. Inizialmente, i seguaci di Gesù di Nazareth si erano identificati con il giudaismo; il mondo ebraico, tuttavia, si era rivelato impermeabile nei confronti di costoro, e piuttosto presto le sorti di ebrei e cristiani si erano divise.



La copertina dei Protocolli dei Savi di Sion

Da una parte, gli ebrei non potevano assolutamente concepire che il Messia potesse essere il "figlio di Dio"; dall'altra, i cristiani (che avevano rapidamente rigettato una gran parte dei precetti ebraici, dalla circuncisione alla kasherut) vedevano negli ebrei una minaccia. Se gli ebrei avessero avuto ragione, tutto l'impianto dottrinale del Cristianesimo

sarebbe stato messo in discussione. Oltre a ciò, gli ebrei rappresentavano un ostacolo alla conversione dei pagani, dato che l'elemento caratterizzante sia per il giudaismo che per il cristianesimo era la fede in un solo Dio: difficile, per un pagano, distinguere tra i due tipi di monoteismo. La dottrina che si affermò, elaborata da Agostino, vescovo di Ippona, fu dunque quella che affermava che gli ebrei non dovevano essere uccisi o perseguitati, ma dovevano vivere – testimoni viventi - in un perpetuo stato di servitù, avendo essi perso il diritto di primogenitura a favore del "verus Israel", vale a dire il popolo cristiano. La conversione, tuttavia, per molti secoli, rappresentò la "soluzione" per uscire da una condizione di subordinazione.

Le cose iniziarono a cambiare a partire dalla Spagna cristiana. L'elemento "biologico" si affaccia chiaramente, soprattutto dopo l'espulsione decretata dai re cattolici nel 1492, in modo particolare con i cosiddetti statuti di "limpieza de sangre". La conversione non era più sufficiente: si riconosceva qualcosa di insano, di malato nel sangue ebraico, ed erano necessarie moltissime generazioni per lavare la "macchia" della propria ascendenza ebraica. Le limitazioni imposte ai "nuovi cristiani" furono molto pesanti, al punto che non pochi cercarono di comprarsi una patente di "vecchio cristiano" per sfuggire ad una condizione che restava, nonostante la conversione, di suddito di seconda classe.

Con l'età dei lumi, iniziò un processo di (moderata) integrazione della minoranza ebraica nel mondo non ebraico, che sarebbe sfociata – perlomeno in alcuni Paesi – nell'emancipazione e nella conquista di pieni diritti civili e politici. Integrazione che, tuttavia, non portò affatto alla scomparsa di antiebraismo e antisemitismo. Al contrario, questi ebrei sempre più assimilati, sempre meno riconoscibili, costituirono un'ulteriore fonte di preoccupazione. Da qui la produzione di libelli, come i famosi Protocolli dei Savi di Sion, che miravano a diffondere l'idea di un complotto ebraico per dominare

le nazioni. La Chiesa, da parte sua, rimase fortemente contraria all'entrata degli ebrei nelle scuole, nelle università, nelle professioni: non si possono scordare, in tal senso, le parole di padre Agostino Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica, che riteneva tutto sommato non solo accettabili ma auspicabili anche le leggi razziali fasciste.



Una scena del martirio di Simonino da Trento in una xilografia di area germanica

Oggi il discorso antisemita ha preso la forma dell'ostilità verso lo Stato di Israele, e cerca non di rado di nascondersi dietro la celebrazione della memoria degli ebrei morti nella Shoah, ma risulta del tutto priva di empatia nei confronti di quelli vivi, come purtroppo si è dovuto constatare dopo il pogrom del 7 ottobre, un orrore che in troppi nel mondo occidentale non sono riusciti a condannare senza se e senza ma.

● Alessandra Veronese ●

“La cosa più simile a quello che è stato”

Quando hanno bussato alla porta della sua casa, Ruth ha aperto e si è trovata davanti due uomini armati. In un attimo di distrazione è riuscita a scappare.

È rimasta nascosta per quattordici ore, senza capire quello che stava accadendo fuori.

Quando è stata liberata, i vicini di casa, sopravvissuti come lei al massacro, le hanno raccontato quello che era accaduto. E così Ruth è venuta a sapere che suo figlio Avshalom era stato assassinato e sette dei suoi famigliari, tra i quali la figlia, le nipoti, le bisnipoti e la nuora erano stati portati via.

Ha provato a chiamarli, il cellulare ha squillato a vuoto, fino a quando qualcuno ha risposto da Gaza.

Ruth Aran è nata quasi 88 anni fa a Bucarest, in Romania. Durante la seconda guerra mondiale, in fuga dai nazisti, è riuscita a salvarsi con la famiglia in Uzbekistan, dove è rimasta fino al 1945. Anno in cui suo padre è morto di tifo a Khishinev, in Moldavia.

“Tutto mi è ritornato addosso” dice Ruth, “ora la stessa cosa è successa a mio figlio Avshalom, hanno ucciso mio figlio, hanno preso la mia famiglia. Il trauma della mia infanzia è tornato”. Ruth quando è scappata dai nazisti aveva la stessa età della nipote rapita da Hamas.

“È stata una Shoah: sventrare donne incinta, uccidere neonati non è Shoah? E se non è Shoah, è la cosa più simile a quello che è stato”.

“Non dimenticherò mai” dice Ruth, “ringraziando D-o non ho tanto da vivere, ma farò il possibile per ricordarmi di tutto questo”.

Difficile trovare le parole davanti alla gratitudine di Ruth per non avere ancora molto tempo da vivere e nonostante questo, al suo impegno a non dimenticare il pogrom dove è stato ucciso suo figlio, per il tempo che le resta.

Cosa significa per una sopravvissuta alla Shoah ricordare il 7 ottobre?

Cosa significa per una sopravvissuta al 7 ottobre ricordare il 27 gennaio?

Il 27 gennaio è diventato il giorno della memoria di un passato che non passa e che Ruth “non avrebbe mai immaginato di dover rivivere”. E che invece, con un salto di 85 anni, dalle foto in bianco e nero dei nazisti, è davanti ai nostri occhi, nei video delle gopros dei terroristi di Hamas, che hanno ripreso in diretta le violenze, le torture, i rapimenti, le uccisioni del 7 ottobre.

I fatti mentre ancora stavano accadendo erano già diventati testimonianza. Ci sono momenti del tempo che si lasciano cogliere nell'attimo preciso in cui diventano un fatto storico. Mentre li si vive, si è consapevoli che sono una cesura e che dopo nulla sarà com'era e che da ora il tempo verrà misurato con il metro del prima e del poi. Questi momenti non hanno bisogno dell'invito ad essere ricordati perché non si dimenticano più.

Il 27 gennaio 2024 potrà essere uguale al 27 gennaio 2023?

Come stabilito dalla Legge, in questo giorno “sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole” per “conservare nel futuro” la memoria “di un oscuro periodo della storia. Affinché simili eventi non possano mai più accadere”.

Il 7 ottobre, tra le centinaia di morti, è stato assassinato anche un sopravvissuto alla Shoah.

Qualcosa non ha funzionato. Se gli “ultimi testimoni viventi” della Shoah, per anni andati nelle scuole a raccontare la loro storia e ad accompagnare le scolaresche nei viaggi della memoria, sono presi da sconforto.

Se abbiamo dovuto ascoltare l'inaccettabile paragone tra i soldati israeliani e i nazisti e se abbiamo assistito al rigurgito dei vecchi pregiudizi anti-giudaici, che hanno alimentato nei secoli il clima di odio che ha prodotto le crociate, le inquisizioni, i ghetti, le cacciate, i rapimenti, le conversioni forzate, i massacri, i tentativi di sterminio degli ebrei.

Dopo la reazione israeliana contro Hamas, c'è stato un incremento del 500% di attacchi antisemiti nel mondo. Questa storia è entrata nelle nostre vite. Abbiamo resuscitato dai libri di storia, dove pensavamo di averla seppellita, la parola “pogrom”. Non ci sono altre parole per raccontare quello che è successo il 7 ottobre.

Le parole “never again” avevano un senso tranquillizzante. Ora la paura ha preso il posto della speranza che le cose sarebbero andate diversamente in futuro. Noi siamo testimoni di questo passaggio. Che succede se il corso della storia si inceppa e la storia ritorna su sé stessa?

Si è presi da vertigine temporale davanti ai “bambini del kindertransport” - operazione che tra il 1938 e il 1940 ha messo in salvo quasi 10.000 bambini - ora novantenni,

che fanno un appello per “salvare i bambini, salvare il futuro, liberare gli ostaggi, oggi”.

In Israele vivono 140.000 sopravvissuti alla Shoah. Il 7 ottobre è stato un tremendo dejavù, che ha riportato molti di loro indietro nel tempo. Si sono riaperte ferite del passato e sono riemersi traumi che avevano provato a dimenticare.

I sopravvissuti si identificano con quello che è accaduto. Anche se la storia non è identica, sono gli stessi sopravvissuti a sottolineare che nonostante “la malvagità dei terroristi di Hamas è come quella dei nazisti, il pogrom è durato un giorno, mentre la Shoah anni. Oggi non ci sono camere a gas e forni crematori” ed “esiste lo Stato di Israele”.

Tuttavia qualcosa di quel passato è tornato attuale. Siamo stati costretti a ricordare, ma in una modalità diversa da quella a cui ci aveva abituato il giorno della memoria.

Siamo rimasti senza parole, davanti alle immagini del 7 ottobre, con “lo sguardo fisso, la bocca aperta e il viso rivolto al passato”, come l'angelo della storia di Benjamin, che “nella catena degli eventi vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine” e che “vorrebbe ricomporre l'infranto” ma è spinto “irresistibilmente nel futuro”.

Naftali Furst, compare dodicenne in una foto della liberazione di Buchenwald. Tre anni fa è tornato in Germania, per l'inaugurazione di una mostra fotografica intitolata “Sopravvissuti”.

Il suo volto invecchiato era il ritratto della vita che aveva vissuto, nonostante la Shoah. Era riuscito ad andare avanti, l'essere un sopravvissuto non era stata una condanna a vita. Davanti alle foto di lui dodicenne e di lui ottantottenne, Naftali Furst aveva chiosato “per me si chiude un cerchio”, non poteva sapere che sua nipote e il suo pronipote sarebbero stati tra i sopravvissuti alla strage dei bambini a Kfar Aza del 7 ottobre. Oggi novantunenne, Naftali Furst, anche se si sente sopravvissuto due volte, a coloro che ora faticano ad aver speranza dice “che il tempo aiuta e che l'essere umano guarda al futuro”. Quest'anno terrò a mente le sue parole nel giorno della memoria.

● Ruhi Levi ●

1) Dopo 50 giorni di prigionia, la figlia, le nipoti, le bisnipoti e la nuora di Ruth sono state rilasciate con il secondo gruppo di ostaggi. A Gaza è rimasto il marito della nipote, la figlia di Avshalom.

Capire meglio la Shoah attraverso il 7 ottobre



Ogni evento storico è unico, perché gli esseri umani che vi partecipano lo sono. Ma la Shoah è stata un momento così inaudito, così impensabile nella sua dimensione e nella sua inesorabile meccanica, che non si può paragonarla ad altro, neppure agli altri genocidi e alle numerose persecuzioni che il popolo ebraico ha subito nella storia. Ma quel che è accaduto dopo può essere compreso guardando ad essa ed essa stessa si chiarisce alla luce di eventi successivi. Oggi sono rimasti in vita pochissimi testimoni della Shoah ed è sempre più difficile per noi che siamo venuti dopo concepire la brutalità, la perversità, la barbarie dei nazisti. Leggiamo le parole dei libri, vediamo le testimonianze filmate, le immagini delle stragi, ma facciamo fatica a farne esperienza, a capire come sia potuta accadere una violenza così immane, una crudeltà così malvagia. O forse bisognerebbe dire: facevamo fatica a capire, a considerare possibile. Perché poi c'è stato il 7 ottobre 2023. Non è possibile naturalmente paragonare la strage nei villaggi e nei campi intorno alla Striscia di Gaza con la Shoah. Solo sul piano numerico, il rapporto è di uno a 5000. Non c'è stata questa volta la grande mac-

china dello sterminio: le selezioni, le camere a gas, i forni crematori. Ma quel che è accaduto è una fiamma dello stesso incendio distruttore della Shoah, un frammento dello stesso male assoluto. Di nuovo si sono visti feti strappati dal ventre delle madri, bambini uccisi nel più atroce dei modi, fucilazioni di massa condotte con giubilo, mutilazioni, vittime condotte in mezzo a una folla festante e fatte a pezzi, vecchi e ragazzi sterminati assieme per la sola colpa di essere quello che erano. Questa volta c'è stato anche un male che i nazisti proibivano, per paura della "contaminazione razziale": gli stupri di massa. Tutto questo ci fa capire che sì, il "male assoluto" è possibile, che nell'animo umano c'è posto per la più feroce barbarie. Ma di tutte le atroci immagini della strage, una forse ci insegna più di tutto a capire meglio la Shoah. È un'immagine apparentemente pacifica, senza sangue, senza corpi trafitti e umiliati. Sono quei bravi studenti, diplomatici, insegnanti, persone normali e apparentemente civili che si sono fatte ritrarre senza vergogna, a volte con la fierezza di chi fa la cosa giusta, a volte col fastidio di chi vede invasa la propria privacy, la propria privata passione, mentre strappava-

no i manifesti appesi a un muro o a un palo, che raffiguravano i bambini, le donne, i vecchi rapiti dai terroristi. Nessuno si dà pena di stracciare il volantino che raffigura un cane o un gatto smarrito, figuriamoci un essere umano che non si trova. Molti invece in tutto il mondo civile si sono curati di strappare, di cancellare, di rendere illeggibili i rimandi disperati a persone innocenti rapite nel sonno o nella fuga e sottoposte, come sospettavamo dall'inizio e abbiamo capito dalle testimonianze, a ogni sorta di angheria e di violenza, dalle percosse allo stupro, dalla fame alla derisione sistematica. Ecco, queste immagini di "persone perbene", non di terroristi esagitati, che cercano di nascondere la violenza più estrema cancellando la memoria di quanti vi erano stati sottoposti e ancora forse la subivano, è la più rivelativa. Perché aiuta a rispondere alla domanda che tutti sempre ci facciamo riguardo alla Shoah: perché non vi fu un rifiuto di massa? Perché non si chiesero spiegazioni di fronte alla sparizione dei vicini di casa, dei compagni di lavoro, perfino non si fecero domande sentendo quel puzzo di carne bruciata che si avvertiva talvolta nelle periferie bene ordinate di Monaco vicino a Dachau, di Weimar vicino a Buchenwald, perfino di Trieste dove sorgeva la Risiera. Quelle facce sorridenti di cancellatori sono la risposta: relativamente pochi uccidono ma molti, non vogliono essere infastiditi dalla notizia dei crimini o dalla loro Memoria, se esse confliggono con la loro ideologia. Perché il più gran male non è l'Indifferenza, come tanti hanno detto, ma la complicità ideologica.

● Ugo Volli ●



Gan Eden di Vittorio Pavoncello Agenzia di Onoranze Funebri ebraica

Siamo Kosher nei modi e nei prezzi
Massimo rispetto per i defunti e per gli avelim
Ricongiungimenti familiari
Trasporti nazionali e internazionali
Ristrutturazioni monumenti e tombe di famiglia
Costruzioni tombe singole e di famiglia

Tel. **327/8181818** (24 ore su 24)

Ricordare oggi

Una riflessione dei giovani sulla memoria

Il nostro ricordo



Il concetto di ricordo è una forza che attraversa le generazioni, tracciando un legame cruciale tra il passato e il presente. La mia generazione, la cosiddetta "Generazione Z", spesso sotto accusa per essere la generazione del comfort e dei nativi digitali, ha recentemente vissuto una metamorfosi nella sua percezione del mondo e nel modo in cui affronta il valore del ricordo. Siamo stati dipinti come individui più interessati ai nostri schermi che alla realtà circostante, una generazione che sembra aver perso il contatto

con le sfide e le lotte delle generazioni precedenti. Tuttavia, il 7 ottobre è diventato un punto di svolta. Da semplici spettatori dietro uno schermo, ci siamo improvvisamente trovati coinvolti direttamente nella testimonianza delle atrocità commesse da Hamas in Israele, evento che ha innescato in noi una reazione istantanea, trasformandoci da "narratori del passato" in attivisti impegnati a difendere il nostro diritto fondamentale di esistere in quanto ebrei. Da auditori attivi delle storie passate, ci siamo catapultati in una

guerra mediatica per aiutare Israele e il popolo ebraico, con l'unico intento di vederci riconosciuti i presunti "diritti inviolabili dell'uomo". Quando, e se ci sarà un quando, la guerra sarà finita, avremo il compito di preservare e assimilare il ricordo. Ma come si fa quando lo si è vissuto in prima persona? Come si raccontano le notti insonni alla ricerca di appartamenti liberi per le famiglie bloccate a Roma, al timore di uscire con simboli ebraici, e al dolore profondo di sapere che la maggior parte del mondo non ha alcuna pietà per donne violentate, bambini massacrati e famiglie sterminate, solo perché israeliane, solo perché ebrei. Il compito che grava su i giovani della mia generazione è proprio questo: impedire che questo ricordo venga mai assimilato. Non vogliamo che i nostri figli e nipoti siano solo spettatori di una storia; vogliamo renderli partecipi della realtà, mostrando loro che, anche quando tutto sembra scontato, tutto può accadere.

● Michal Colafranceschi (19 anni) ●

La memoria della Shoah dopo il 7 ottobre



Ricordare il passato è un compito che può richiedere uno sforzo emotivo non indifferente. Noi ebrei diamo a questo processo un valore aggiunto e lo condividiamo con la cittadinanza il 27 gennaio, giorno in cui fu liberato il campo di sterminio di Auschwitz, e istituito sia a livello italiano sia internazionale come giornata della memoria. In questa data ricordiamo i sei milioni di ebrei uccisi dai nazisti. Spesso però si tende a fare del ricordo un esercizio passivo, un fiu-

me in piena che ci travolge e che non possiamo controllare; ma non è questo ciò che avrebbero voluto i nostri nonni e bisnonni che hanno perso la vita in quei luoghi. Il ricordo non può essere qualcosa di astratto, e soprattutto, non deve essere collegato esclusivamente al tempo, ma dovrebbe legarsi anche alle nostre emozioni ed esperienze. Quest'anno, rispetto a quelli passati, abbiamo sicuramente qualcosa in più su cui riflettere e a cui dedicare i nostri pensieri: il 7

ottobre. Gli stupri, le torture, le mutilazioni e i massacri compiuti dalle milizie di Hamas non sono poi tanto diverse dalle atrocità compiute dai nazisti. È per questo che quest'anno il nostro ricordo non può che andare anche a quelle 1200 persone uccise con lo stesso mandato di odio con cui sono stati sterminati sei milioni di ebrei. Per questo viene purtroppo da chiedersi se il nostro ricordo sia servito a qualcosa. Le nostre manifestazioni, le nostre grida, i nostri slogan hanno veramente inciso in qualche modo sul corso della storia? La risposta a queste domande probabilmente non esiste, ma sicuramente la memoria della Shoah quest'anno non sarà come quella degli anni passati. Quest'anno, forse per la prima volta, abbiamo realmente capito che la storia è ciclica e che è vero che "coloro che non sanno ricordare il passato sono condannati a ripeterlo".

● Eitan Di Porto (18 anni) ●

La responsabilità dei giovani tra passato, presente e futuro



Esistono, nel tessuto della storia umana, capitoli talmente oscuri, sfibranti di dolore, che arrivano a sfidare ogni tentativo di oblio. La Shoah, nella sua perversa mostruosità, è uno dei tragici episodi che tendono a imprimere la coscienza collettiva con un sigillo indelebile di sofferenza. Eppure, soprattutto in un periodo storico così straziante, la memoria della Shoah agisce come un faro che attraversa il buio dei tempi, richiamando le nuove generazioni ad un profondo confronto con il passato.

“La Shoah è una pagina del libro dell’Umanità da cui non dovremo mai togliere il segnalibro della memoria”. Ma cosa significa davvero “memoria”? E qual è la sua funzione? La funzione del ricordo si manifesta semanticamente attraverso tre verbi gemelli,

distinti nelle loro sfumature etimologiche: ricordare, rammentare, rimembrare. “Ricordare” suggerisce il portare al cuore, evocando un connubio emotivo; “rammentare”, con la radice indicante portare alla mente, delinea il processo cognitivo di richiamo. “Rimembrare” d’altra parte, si innalza ad un livello più ampio, pervadendo una dimensione totale e profonda, in cui l’individuo si immerge nella trama dell’esperienza, rivivendola con una partecipazione che coinvolge ogni fibra del proprio essere. Nel meccanismo di rimembranza dunque, la Giornata della Memoria funge da catalizzatore di azione, che, sottolineando l’importanza di mantenere viva la memoria collettiva, si eleva a richiamo costante all’umanità, a monito contro indifferenza e desensibilizza-

zione. Le nuove generazioni, immerse nella società della veicolazione faziosa di informazioni, devono vedere nella Shoah la radice della consapevolezza critica, in una realtà sempre più frammentata e distorta. È proprio per l’unicità di questo feroce massacro, in un contesto storico già sviluppato, che la Shoah diviene una pietra invalicabile nella storia umana: una pietra d’inciampo. Ecco forse che il dovere di non dimenticare che rimbomba in maniera confusa e poco definita nelle orecchie di noi adolescenti durante l’intera giornata della memoria assume un significato concreto, reale: come possiamo influire su un avvenimento così remoto, qual è il nostro ruolo? Dobbiamo alleviare il dolore, spartire questo carico apparentemente insostenibile l’uno con l’altro, condividendo la sofferenza dei deportati, tornando lì con mente, cuore e membra. La memoria della Shoah è un patrimonio che appartiene all’umanità, ma è nelle mani delle nuove generazioni che il suo significato deve fiorire. Dobbiamo abbracciare la responsabilità di portare avanti il testimone, per onorare il passato, informare il presente e plasmare il futuro.

● Emiliano Attia (19 anni) ●

IFI Impresa Funebre Internazionale s.r.l.
BET CHEVROT

IFI in collaborazione con
Giuseppe Piazza (Peppone)
offre funerale, giardinetto e monumento.
Servizi di alta qualità al prezzo più basso del mercato

“Ceravamo, ci siamo e resteremo al servizio della Comunità con serietà, professionalità ed onestà come facciamo da oltre 30 anni”

Fiduciario del Centro Bet El
TEL. 06 58.10.000
VIA ROMA LIBERA, 12 A - 00153 ROMA - FAX 06.58.36.38.55 - WWW.IMPRESAFUNEBREIFL.IT



ISRAELE: NON LASCIAMOLI SOLI, AIUTIAMOLI INSIEME

Dal 7 ottobre Israele è sotto una minaccia costante e con Israele l'intero popolo ebraico.

Il nostro impegno, l'impegno del KKL di tutto il mondo a sostegno di Israele è di fondamentale importanza.

Il KKL ha sostenuto i villaggi israeliani al confine con la Striscia di Gaza con un impegno senza precedenti, cercando di offrire loro una vita migliore, in sicurezza e pace.

Ora, più che mai, c'è bisogno dell'aiuto di tutti noi. Anche se non possiamo esserci fisicamente, possiamo e dobbiamo offrire ai nostri fratelli una spalla solida su cui poggiarsi, garantendo loro un sostegno tangibile. Le risorse necessarie per la ricostruzione sono enormi e la piena portata delle conseguenze deve ancora essere compresa.

Ti invito, con tutto il mio cuore, a unirti a noi in questo sforzo straordinario. Insieme, possiamo dare forza al nostro amato Paese.

Insieme, vinceremo,

Am Israel Chai!

Con profonda gratitudine e speranza,

Liri Eitan Draï - Direttrice KKL Italia



KKL Italia ETS

Roma: Via Pietro Antonio Micheli 53, 00197 Roma

Tel. 06 8075653 | Email: kklroma@kkl.it

Milano: Via Luigi Soderini 47, 20146 Milano

Tel. 02 418816 - 02418905 | Email: kklmilano@kkl.it

www.kklitalia.it

DONA ORA CON BONIFICO BANCARIO
IBAN: IT58 U030 6909 6061 0000 0122 860

DONA IL 5 X 1000
C.F. 97611940582

Meloni a *Shalom*: “Sottovalutate forme mascherate di antisemitismo. Nominato Angelosanto coordinatore nazionale”



La domanda del direttore di *Shalom* Ariela Piattelli arriva diretta alla Presidente del Consiglio Giorgia Meloni durante la conferenza stampa di fine anno. “Il 27 gennaio sarà il giorno della Memoria, oggi viviamo in Italia e in Europa una recrudescenza di antisemitismo che lei ha più volte condannato, cosa intende fare il governo per combattere questa piaga?”.

La risposta è altrettanto chiara. “A me colpisce moltissimo che per paradosso le immagini atroci del 7 ottobre degli attacchi di Hamas su civili inermi abbiano prodotto una recrudescenza dell'antisemitismo in tutto l'occidente, vuol dire che covava sotto la cenere – dice la premier Meloni. “Vuol dire che forse noi abbiamo sottovalutato soprattutto le forme contemporanee di antisemitismo che sono quella mascherata da critica verso Israele così come quella legata ad un certo fondamentalismo islamico. Una valutazione seria sul fatto che si è messa qualche volta la testa sotto la sabbia va fatta. Quando è stata votata la commissione Segre noi abbiamo presentato emendamenti chiedendo ad esempio che si fosse più chiari, che si potesse citare il diritto di Israele a

esistere e non passarono per calcolo politico”.

A questo proposito, Meloni annuncia anche un cambio alla guida dell'organismo preposto a combattere l'antisemitismo. “Il prefetto Pecoraro si è dimesso per ragioni personali dal suo incarico” di coordinatore nazionale per la lotta all'antisemitismo, “siamo in procinto di nominare il generale Angelosanto, già capo del Ros”, una figura “molto autorevole per occuparsi di questa materia”.

“Sul piano della sicurezza, abbiamo lavorato con il ministro Piantedosi che ringrazio per questo lavoro soprattutto per mettere in sicurezza i luoghi sensibili, le nostre comunità ebraiche in Italia”. Ma per Meloni non basta. “Bisogna lavorare sul piano culturale. E forse la cosa più intelligente che possiamo fare soprattutto verso le nuove generazioni è far conoscere cosa sia Israele. Quando ero ministro della gioventù, noi abbiamo attivato il servizio civile in Israele. Chiaramente non è questo il momento. È una di quelle iniziative che possono aiutare a conoscere meglio una realtà che molto spesso è vittima di stereotipi, c'è un racconto che vedo molto diverso

dalla realtà che conosco. E forse aiutare più giovani a conoscere quella realtà, può aiutare a combattere culturalmente il fenomeno tragico dell'antisemitismo”.

“Grazie alla Presidente Giorgia Meloni per la risposta alla domanda della direttrice di *Shalom*, Ariela Piattelli, nella conferenza stampa di fine anno. È vero che la piaga dell'antisemitismo è un male che va estirpato alla radice, rimanendo vigili anche sulle nuove forme che assume oggi. È importante sottolineare l'assurdo di un antisemitismo che riprende vigore addirittura dopo il 7 ottobre, a conferma del fatto che spesso dietro le critiche a Israele si nasconde nient'altro che l'ostilità preconcepita verso noi ebrei in quanto tali”. Così Victor Fadlun, Presidente della Comunità Ebraica di Roma, dopo la conferenza stampa di fine anno del Presidente del Consiglio. “È inoltre fondamentale che le nuove generazioni vengano formate ai valori della libertà e tolleranza. La deriva antisemita si può contrastare prima di tutto attraverso l'educazione e la cultura”, conclude.

● Elisabetta Fiorito ●

Questo numero di *Shalom Magazine* è stato chiuso l'8 gennaio.
Gli aggiornamenti sulla situazione in Israele sono disponibili sul sito Shalom.it

Inquadra il QR code



“No antisemitismo, no terrorismo”

A Piazza del Popolo la manifestazione al fianco di Israele



A distanza di due mesi dalla manifestazione di solidarietà a Israele organizzata da Il Foglio sotto l'Arco di Tito, lo scorso 5 dicembre la Comunità Ebraica di Roma (CER) e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (UCEI) hanno chiamato a raccolta istituzioni, cittadini e l'intera società civile per dire nuovamente e con più forza “no all'antisemitismo e no all'antisionismo”. Dal palco allestito a Piazza del Popolo, i giornalisti Franco Di Mare e Raffaele Genah hanno moderato l'evento, scandito da interventi di esponenti dell'intero arco costituzionale, da video toccanti, da musica e introdotto dal messaggio di ringraziamento all'Italia da parte del Presidente dello Stato d'Israele Isaac Herzog.

«Non bisogna essere qui per noi, ma assieme a noi. Il terrorismo, specialmente quello che nasce dal fondamentalismo religioso, è il veleno che inquina i pozzi di tutti e non solo quelli da cui attingiamo noi» ha esordito la Presidente UCEI Noemi Di Segni. Così anche il Presidente CER Victor Fadlun: «L'antisemitismo non riguarda soltanto gli ebrei, ma tutti, perché infrange le fondamenta stesse della nostra civiltà. Il terrorismo è una minaccia per l'intera società

e io voglio ricordare un bambino ucciso dall'odio antisemita, Stefano Gaj Taché. La nostra manifestazione si pone l'obiettivo di denunciare antisemitismo e terrorismo e di raccogliere attorno a questo messaggio tutte le fasce della popolazione civile che rappresentano il meglio della nostra Italia».

La piazza si è colorata di bianco-blu, gremita di persone di tutte le età e animata da discorsi di pace, fratellanza e lotta all'odio antiebraico. Presenti centinaia di bandiere di Israele e d'Italia, ma anche tante fiaccole e cartelloni per mandare messaggi chiari e inequivocabili, come “Liberi subito bambini e ostaggi israeliani”, “Mai più è adesso”, “Combatti l'antisemitismo”, “Jewish Lives Matter”. Il messaggio è stato rivolto specialmente a chi ha manifestato senza mai ricordare le vittime del 7 ottobre. «Si scende in piazza per condannare, giustamente, la violenza sulle donne. Ma se queste sono israeliane o ebreo allora non meritano attenzione – ha sottolineato il Rabbino Capo di Roma, Rav Riccardo Di Segni - C'è un meccanismo che colpevolizza l'oggetto e non il soggetto del trauma, che nega il diritto alla difesa, dove la compassione è lecita solo se ci si

acconsente a farsi uccidere. La parola pace perde di senso senza un progetto». Sono intervenuti, fra gli altri, il Presidente del Senato Ignazio La Russa, il Ministro degli Esteri Antonio Tajani, il Vicepremier Matteo Salvini, il Sindaco di Roma Roberto Gualtieri, il Ministro della Giustizia Carlo Nordio, il Ministro alla Cultura Gennaro Sangiuliano, la Ministra per le pari opportunità Eugenia Roccella, ma anche esponenti dell'opposizione. Ma a parlare è stata soprattutto la piazza, che ha espresso il suo sostegno incondizionato allo Stato d'Israele. Enorme la commozione fra i presenti alla lettura dei nomi degli ostaggi, con l'emozione divenuta incontenibile quando la cantante Shiri Maimon ha intonato “Coming home”, l'augurio di vedere presto tutti gli ostaggi fare ritorno alle proprie case. C'era il mondo civile, a manifestare. Quello a presidio della democrazia e di tutte le libertà, per un futuro fatto di pace e di intransigenza nella lotta sempre costante ad ogni recrudescenza di antisemitismo e ogni forma di terrorismo.

● David Di Segni ●

Un gruppo di volontari da Roma in Israele per supportare gli agricoltori del sud



motivo principale di Giacomo Zarfati, che da giovane ha fatto parte dell'esercito israeliano. «Non posso fare il miluim, quindi ho deciso di dare le mie braccia e mettermi a disposizione per aiutare a raccogliere frutta e verdura nei campi». I membri del gruppo sono tornati a Roma stanchi, ma consci del fatto di essere stati di supporto ai cittadini del Sud di Israele. Tutto il gruppo è certo di una cosa: il contributo loro e della Comunità Ebraica di Roma non si è fermato e hanno continuato a portare altri gruppi nei kibbutz di confine anche nelle settimane successive.

«È stato veramente faticoso, però questo viaggio è stato pieno di soddisfazioni, ci siamo sentiti utili e questo è stato il massimo della gratificazione». Queste le parole di Settimio Di Porto a fine novembre, al ritorno a Roma dopo aver passato cinque giorni in Israele per raccogliere frutta e verdura nei campi al confine con la Striscia di Gaza. Insieme a lui, altri cinque ebrei romani, che spinti dall'iniziativa portata avanti dalla Hevràt Yehudé Italia be-Israel e dalle notizie che arrivavano dai notiziari israeliani, si sono imbarcati destinazione Aeroporto Ben Gurion e si sono rimboccati le maniche per aiutare la popolazione che aveva dovuto evacuare i kibbutz per ragioni di sicurezza, abbandonando così anche i raccolti.

Questa piccola delegazione, seguita poi da altre, è partita dalla comunità ebraica della Capitale e ha aiutato gli agricoltori di Yakhini, un piccolo moshav, con poco più di 700 abitanti, che si trova 4 km da Gaza. Qui, dalle 8 di mattina fino alle 16, hanno raccolto centinaia di chili di pomodori, melanzane, peperoni e patate. «Ognuno di noi ha dato il massimo di quello che poteva» ha sottolineato Di Porto, che ogni giorno, seppur esausto, provava molta tristezza a lasciare il moshav. Il motivo è semplice: dopo il 7 ottobre, questo villaggio è rimasto praticamente deserto, con solamente gli agricoltori e il personale della sorveglianza rimasti a controllare che tutto andasse bene. Le stesse sensazioni le ha provate anche Giacomo Zarfati. «C'era un silenzio assordante, non passavano macchine e non si

sentiva nemmeno un pianto, nulla» ha detto Zarfati. Rendersi utile in qualche modo, questo è stato il

● Luca Spizzichino ●



De Vellis

SERVIZI GLOBALI

PER TRASLOCARE SCEGLI L'ESPERIENZA DEI PRIMI





- TRASLOCHI ABITAZIONI E UFFICI
- SMONTAGGIO E RIMONTAGGIO MOBILI
- PRESTAZIONE SCALE E MONTACARICHI FINO A 42 MT AUTOGRU
- ARCHIVIAZIONE DOCUMENTI CON PROGRAMMI PERSONALIZZATI
- BOX PER DEPOSITO MOBILI
- TRASPORTI INTERNAZIONALI
- PERSONALE QUALIFICATO ESPERIENZA TRENTENNALE
- COPERTURA ASSICURATIVA SU TUTTI I SERVIZI
- GESTIONE E SMALTIMENTO RIFIUTI
- LAVORI DI PULIZIA CIVILE ED INDUSTRIALE

Noleggio furgoni, piattaforme aeree e autocarri

FROSINONE (Sede Operativa):
Via delle Industrie, 29/31
Tel. **0775.89881**
Fax 0775.8988211

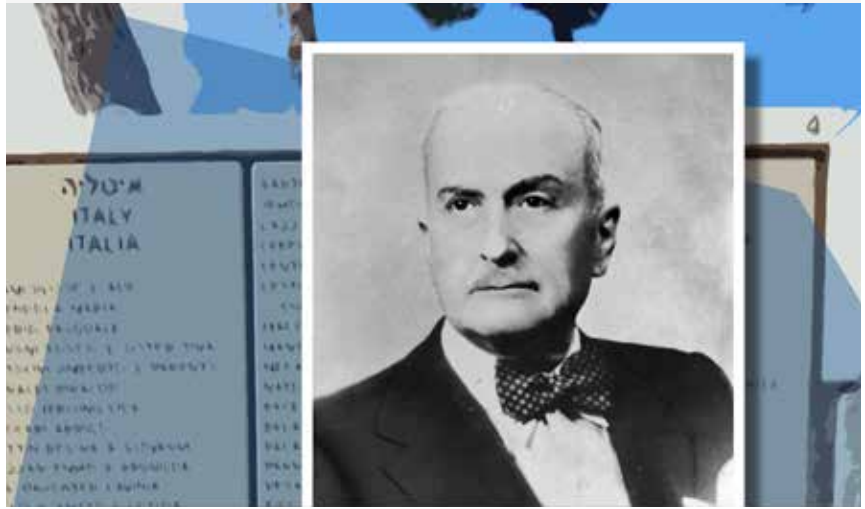
ROMA (Sede Legale)
Via Volturmo, 7
Tel. **06.86321958**



www.devellis.it - info@devellis.it

Le iniziative della Fondazione Museo della Shoah

La Fondazione Museo della Shoah anche quest'anno è particolarmente impegnata nel suo lavoro di conservazione e trasmissione della memoria. Nella settimana che porta al 27 gennaio, ci sarà l'evento didattico all'Università La Sapienza di Roma con l'intervista a Sami Modiano mentre alla Casina dei Vallati sarà inaugurata la mostra "Le parole dell'odio". Al Maxxi sarà esposta la mostra itinerante "Dall'Italia ad Auschwitz". Il progetto di punta di quest'anno è il documentario "Storie della Shoah in Italia. I Giusti", di Amedeo Osti Guerrazzi e Isabella Insolubile; (Presentazione il 21 gennaio all'Auditorium della Tecnica e in onda su Rai3 in prima serata il 27 gennaio). Il documentario racconta le vicende di coloro che hanno aiutato gli ebrei durante il periodo dell'occupazione nazista dell'Italia, nascondendoli, fornendo cibo, medicine e documenti falsi o organizzando vere e proprie reti di solidarietà per metterli al sicuro dalla persecuzione nazi-fascista nel periodo 1943-45. Tra le storie che emergono, vi sono il cardinale Pietro Boetto e il suo segretario Don Francesco Repetto a Genova, che crearono una rete di aiuto che salvò centinaia di perseguitati; il commendatore Alberto Zaponini, che a



Alberto Zaponini, uno dei "giusti" del documentario

Roma nascose la famiglia Fiorentini; il tipografo romano Mario Martella che avvisò in tempo la famiglia Sabbadini della razza del 16 ottobre e poi salvò gli anziani della stessa famiglia; Bruno Fantera, che salvò la famiglia di Gino Moscati allora Shammash della Sinagoga di Roma. Il film si sviluppa attraverso gli interventi della storica Isabella Insolubile, di Yoel Zisenwine, direttore del dipartimento dei Giusti dello Yad Vashem, e Yael Orvieto del centro ricerche del me-

morale. Intervengono anche il demografo Sergio Della Pergola e storici come Gabriele Rigano, Amedeo Osti Guerrazzi, Chiara Dogliotti. La regia del documentario è di Alessandro Arangio Ruiz, le musiche originali di Leonardo Svidercoschi; i filmati di repertorio provengono da realtà come l'Istituto Luce e il Cdec, mentre documenti originali e fotografie sono stati trovati presso archivi storici pubblici e privati.

Le parole dell'odio. Gli ebrei romani venduti ai nazisti

In occasione del Giorno della Memoria 2024, la Comunità Ebraica di Roma e la Fondazione Museo della Shoah propongono un progetto culturale di ampio respiro dal titolo *Le parole dell'odio. Gli ebrei romani venduti ai nazisti*, che vuole essere un punto di partenza per riflettere sul ruolo dei delatori durante l'occupazione nazi-fascista di Roma. La mostra vuole indagare un tema estremamente doloroso per la storia della Capitale, puntando il dito oltre che sulle famigerate bande, anche su quei cittadini italiani che nei mesi successivi al 16 ottobre 1943 denunciarono altri italiani in quanto ebrei. Emergono così i profili dei delatori, i metodi da loro usati e il fine ultimo delle denunce (spesso, ma non solo, per denaro), nonché le responsabilità che furono maggiori rispetto a

quanto fino ad ora credessimo. Erano persone comuni, amici, vicini di casa, conoscenti e colleghi, che si trasformarono in collaborazionisti e delatori e assunsero un ruolo determinante - così come chi assistette nel silenzio e nell'indifferenza - nella persecuzione antiebraica. Come spiega Amedeo Osti Guerrazzi: "dei 747 ebrei arrestati dopo il 16 ottobre, la stragrande maggioranza fu presa su delazione di altri italiani". La mostra, allestita al primo piano della Casina dei Vallati, si struttura in due tempi con un percorso installativo ideato dal Centro di Cultura Ebraica. All'entrata l'esposizione di alcuni documenti originali, accompagnati da pannelli didattici. Si prosegue in una stanza multisensoriale dove il pubblico ha modo di ascoltare le parole di chi fece ritorno

ma anche le parole dell'odio che portarono alla morte centinaia di ebrei romani. A conclusione di questo percorso, il pubblico prenderà coscienza che ciò che è stato non è accaduto solo per mano di un disegno preciso organizzato dall'alto e volto alla "soluzione finale", ma fu reso possibile anche a causa di quei civili che consegnarono nelle mani dei nazisti altri cittadini innocenti, la cui unica colpa era quella di essere ebrei. La mostra *Le parole dell'odio. Gli ebrei romani venduti ai nazisti* è organizzata dalla Comunità Ebraica di Roma - Centro di Cultura Ebraica e Dibac, dalla Fondazione Museo della Shoah, dalla Fondazione per il Museo Ebraico di Roma, con il sostegno dell'Assessorato alla Cultura di Roma Capitale nell'ambito di Memoria Genera Futuro 2024.

EL AL

IT'S NOT JUST AN AIRLINE. IT'S ISRAEL



ISRAELE

OGGI PIU' CHE MAI CON EL AL



Visita il nostro sito

 www.elal.com





Esce in libreria *Golda. Storia della donna che fondò Israele*, ed. Giuntina, di Elisabetta Fiorito giornalista di Radio 24 e collaboratrice di *Shalom*.

Golda Mabovitch Meyerson, nota come Golda Meir, è stata la prima e unica donna a ricoprire il ruolo di Primo Ministro d'Israele. Quali sono i tratti che più la colpiscono di questa figura?

Era una donna schietta, diretta, che sapeva dare valore al tempo e per questo non lo faceva perdere a nessuno. A Chicago, il 25 gennaio 1948, incontrò gli enti ebraici che non erano sionisti e riuscì a raccogliere

Golda, arriva la prima biografia italiana della grande statista

fondi. Era frugale, ridusse sempre i costi allo stretto necessario. Da Ministro degli Esteri, prima di lasciare l'ufficio spegneva le luci; quando non ricopriva cariche pubbliche viaggiava in autobus.

Come intendeva condurre Israele sulla strada della pace?

Golda sapeva che Israele era nato per essere il Paese in cui nessun ebreo sarebbe più stato perseguitato. Tutta la sua politica è stata caratterizzata dalla ricerca della sicurezza per il suo popolo. Solo uno Stato libero e sicuro avrebbe potuto vivere in pace dai suoi vicini.

Il suo libro propone approfondimenti inediti sui rapporti con l'Italia.

Golda ebbe un legame in ambito socialista con Pietro Nenni, lo considerava un gentiluomo. Disastroso fu invece l'incontro con Aldo Moro a New York, nel 1970, che di fatto sancì la rottura tra i due Paesi per la politica filoaraba dell'allora ministro degli esteri democristiano. Oriana Fallaci e Golda si incontrano più volte: fu la cronista che meglio riuscì ad entrare in sintonia con lei.

Perché Golda è stata una donna libera?

Golda ha saputo scegliere la libertà in un momento in cui la libertà per le donne non c'era. La definirei anacronistica rispetto alle donne del suo tempo, sapeva sognare, nella vita pubblica come nel privato. Ma sapeva anche ritirarsi con orgoglio, come fece nel 1974 per lasciare il posto di premier a Rabin: prese la sua borsetta, camminò lentamente, si sedette al suo posto alla Knesset, due giorni dopo si dimise da parlamentare: era finita la sua era.

Le ultime pagine sono dedicate all'addio a Golda

Golda è morta il 12 dicembre 1978: grazie agli archivi di *Shalom* ho letto gli articoli e le testimonianze di quel giorno. Le parole di Arrigo Levi apparse su *La Stampa* sono l'affresco di un Paese in cui finisce il sogno sionista dei grandi padri fondatori, con la morte di Golda che sancisce il passaggio epocale dall'Israele del kibbutz all'Israele della tecnologia.

● Claudia De Benedetti ●

“L'anello ritrovato”, ispirato alla vera storia di Giacomo Moscati e al ricatto dell'oro del '43

In occasione del Giorno della Memoria, Rai Kids propone lo special TV “L'anello ritrovato”. Il film, diretto da Alessandro Celli, scritto e prodotto da Simona Ercolani di Stand by Me in collaborazione con Rai Kids, si ispira alla storia vera di Giacomo Moscati, che visse la tragica vicenda del ricatto dell'oro del 1943.

La produzione originale, che ha ottenuto il patrocinio della Comunità ebraica di Roma, è stata girata in vari luoghi ebraici, tra i quali il Museo, l'Archivio Storico della Comunità e il Tempio Spagnolo. Pensato per i ragazzi e le famiglie, “L'anello ritrovato”, sarà presentato in anteprima agli studenti di alcune scuole di Roma. I protagonisti sono i giovani Cecilia e David, interpretati rispettivamente da Mariandrea Cesari e Liam Mario Nicolosi. Il film, che si snoda attraverso una narrazione emozionante e un'accurata ricostruzione storica,

parte dal viaggio di Cecilia nella Capitale per partecipare al Bar Mitzvah di David, suo intimo amico. I ragazzi per caso trovano un misterioso anello d'oro con delle iniziali all'interno di un orologio: ciò li porta a indagare e a scoprire la storia di due giovani, Samuele Pontecorvo e Giacomo Moscati, che portano due anelli identici a quello ritrovato nell'orologio. Come in una vera e propria investigazione, Cecilia e David comprendono che gli anelli sono legati al ricatto nazista del 1943: come tanti altri, anche il quattordicenne Giacomo Moscati, partecipò con l'anello, ricevuto in regalo per il suo Bar Mitzvah, alla raccolta dei 50 chili d'oro da parte della Comunità ebraica da versare nelle mani dei nazisti per salvare 200 ebrei. Tuttavia, pur rispettando la consegna, dal 16 ottobre 1943 iniziarono le deportazioni degli ebrei di Roma. Oltre ai protagonisti Mariandrea



Cesari e Liam Mario Nicolosi, nel cast anche Stefano Sabelli nei panni di Gino Moscati, il figlio di Giacomo, e Paolo Lorimer, in quelli del venditore del negozio di oggetti antichi. Il film andrà in onda il 26 gennaio alle 16:00 su Rai3, il 27 alle 17:50 su Rai-Gulp e sarà disponibile su Rai Play.

● Jacqueline Sermoneta ●

Quel legame indissolubile tra “L'enfant Didi” e il kibbutz Be'eri



Chana Orloff nel suo studio nel 1916. Shoshan Haran parla con un soldato israeliano dopo il suo rilascio il 25 novembre dopo 50 giorni di prigionia. Archivi Chana Orloff, Reuters/Ufficio Primo Ministro Israeliano

Fare memoria della Shoah significa anche non dimenticare e ricordare le storie di un destino particolarmente avverso che ha colpito un gran numero di artisti e le loro opere d'arte trafugate dai nazisti: di alcune di esse, con enorme difficoltà, a ottant'anni di distanza, si è riusciti a ricostruire il percorso che ha condotto al ritrovamento e alla restituzione ai discendenti: è il caso di Chana Orloff e del suo “L'enfant Didi”.

Ma la storia di Chana Orloff è unica e terribile per il suo legame indissolubile con i massacri del 7 ottobre 2023 avvenuti nel Kibbutz di Be'eri.

Non è usuale che un museo pubblico francese si esprima su un tema di scottante attualità: tuttavia, in due occasioni, il Musée d'art et d'histoire du judaïsme - MAHJ di Parigi ha rilasciato delle dichiarazioni riguardanti la famiglia della scultrice Chana Orloff (1888-1968). «Una situazione eccezionale richiede una misura eccezionale - ha detto Paul Salmona direttore dell'istituzione. - Non potevamo ignorare quello che è successo in Israele, soprattutto perché abbiamo profondi legami con i nipoti di Chana Orloff. Il 7 ottobre, tre membri della famiglia di Chana, che vivevano nel Kibbutz Be'eri, nel sud di Israele, sono stati uccisi dai terroristi di Hamas: Avshalom Haran, Evyatar e Lilach Lea Kipnis. Altri sette membri della famiglia, tra cui tre bambini, sono stati presi in ostaggio. Shoshan Haran (67 anni); Adi, sua figlia (38 anni); Tal Shoham, suo genero (38); Naveh (8 anni) e Yahel Neri (3 anni), i suoi nipoti; Sharon (52 anni) e Noam Avigdori (12 anni), sua cognata e sua nipote. È con grande sollievo

che abbiamo appreso della liberazione, nella notte del 25 novembre, delle donne e dei bambini della famiglia, dopo 50 giorni di prigionia: Tal Shoham (38 anni), genero di Shoshan Haran, è ancora tenuto in ostaggio e chiediamo la sua liberazione. Attraverso il caso delle due pronipoti di Chana Orloff, dei loro mariti, dei loro figli e dei loro parenti, il museo vuole anche esprimere la sua solidarietà a tutte le famiglie segnate dai massacri del 7 ottobre».

Chana Orloff era nata nel 1888 a Starokonstantinov, nell'attuale Ucraina, da una famiglia ebraica ortodossa. Emigrò nella Palestina ottomana nel 1905 per sfuggire ai pogrom, trovò lavoro come tagliatrice e sarta, si unì al movimento operaio Hapoel Hatzair. Grazie all'aiuto del fratello Zvi, pioniera dell'educazione fisica nel futuro Stato d'Israele, si trasferì a Parigi per studiare moda, ma scelse l'arte, iscrivendosi ai corsi di scultura all'Académie Russe di Montparnasse. Nella capitale francese Orloff espose al Salon d'Automne, nella celebre galleria Bernheim Jeune, fece parte del gruppo dei giovani artisti ebrei tra cui Marc Chagall, Jacques Lipchitz, Amedeo Modigliani, Jules Pascin, Chaim Soutine e Ossip Zadkine. Nel 1916 sposò lo scrittore e poeta di Varsavia Ary Justman, che morì solo tre anni dopo durante l'epidemia di influenza. “L'enfant Didi” realizzata nel 1921 è rappresentativa della produzione di Chana Orloff nel periodo tra due guerre: l'amore materno per Elia, soprannominato Didi, unico figlio della Orloff nato a Parigi nel 1918. L'occupazione nazista la costrinse a scappa-

re in Svizzera con il figlio; al ritorno in Francia, nel 1945, la sua scultura “Le retour” venne giudicata come la più sconvolgente immagine della Shoah. Si trasferì nel 1948 nello Stato di Israele; in quello stesso anno sua nipote e suo marito fondarono il Kibbutz Be'eri. Fu lì che Chana trascorse i suoi ultimi giorni prima di morire, il 18 dicembre 1968.

Proprio il MAHJ ospita, fino al 24 settembre 2024, la mostra temporanea: “L'enfant Didi - storia di un'opera saccheggiata di Chana Orloff, 1921-2023”. Il titolo evoca il tragico destino dell'atelier- appartamento della Orloff situato a Villa Seurat nel XIV arrondissement di Parigi, che fu completamente saccheggiato il 4 marzo 1943. La stessa artista, quando tornò in Francia nel 1945, scoprì attonita che circa 140 sue sculture erano scomparse nel nulla; la sua vita e le opere successive risentirono gravemente del vile furto. «Per molti anni siamo stati in contatto con i nipoti della scultrice, Ariane, Tami e Éric Justman - ha spiegato Paul Salmona. - Il loro obiettivo è non solo mantenere vivo l'atelier della nonna e far conoscere il suo lavoro, ma anche recuperare il fondo saccheggiato. “L'enfant Didi” è passato di mano in mano fino a riapparire in asta a New York nel 2008. Dopo oltre un decennio di cause legali tra Francia e Stati Uniti è stata restituita alla famiglia nel 2022. Il 26 gennaio 2023, la scultura è tornata nella sua casa».

● Claudia De Benedetti ●

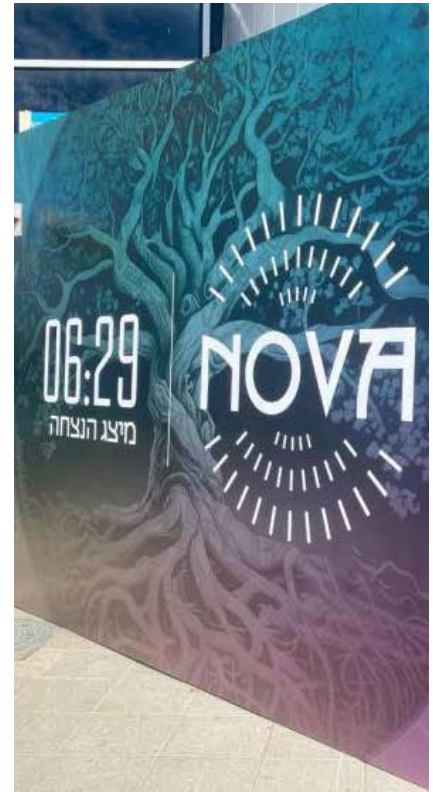
La tribù vuole tornare a ballare

“We will dance again”. Torneremo a ballare. È così che intende risorgere dalle ceneri del massacro del 7 ottobre la tribù del Nova Festival. Sono state uccise 367 persone all'alba del sabato più nero di Israele, tra le dune di sabbia e la piccola foresta di Re'im. Decine di anime che quella mattina pensavano solo a danzare, meditare, sognare e amare sono state straziate e prese in ostaggio da Hamas a Gaza. Oggi “We will dance again” è un tatuaggio sul polso di Mia Schem, la ragazza rapita e restituita a Israele dopo 55 giorni di prigionia. Gli organizzatori e i superstiti del Nova si sentono investiti di una missione che stanno portando avanti attraverso una serie di iniziative itineranti per riscattare il dolore della tribù.

La mostra memoriale “6:29”

Si entra in “6:29” - l'ora in cui il 7 ottobre Hamas ha iniziato a lanciare razzi su Israele - come la sognatrice per antonomasia, Alice, quando fa il suo ingresso nel Paese delle Meraviglie. Ma il mondo in cui si precipita funziona all'opposto di quello del romanzo di Lewis Carroll. E tocca corde profondissime che vanno dalla tragedia alla speranza, dalla morte alla rinascita. Quando ci si avvicina alla mostra, si attraversano il bar e la biglietteria sotto tendoni colorati che creano un certo straniamento, perché si respira un'atmosfera da festival ma con una cupa premonizione. Il timbro “Nova” sulla mano è il segnale che si sta varcando la soglia oltre cui ci si immerge in un mondo di cui è già tutto noto ma che comincia a diventare reale e terribile, anche se nel passato. Si cammina in “6:29” avvolti da luci viola e blu. Si seguono con lo sguardo i fasci luminosi dei fari puntati sui

dettagli. Le tende da campeggio, i rami sparsi, gli oggetti più banali abbandonati - come un ventaglio, una sedia da giardino, un telo, un tappetino da yoga, un cappello da baseball, una borsa frigo - raccontano di una comunità di persone prese alla sprovvista mentre, all'alba, consumavano il loro divertimento tra musica trance e meditazione. Tutto è originale in questo mondo ricostruito in un altro luogo. Anche i palchi dei concerti, i servizi igienici con le porte crivellate di proiettili, le auto carbonizzate, la consolle del dj e il service audio dell'ingegnere del suono, Matan Lior, una delle 400 vittime dell'attacco mortale di Hamas. Musica trance e litanie per meditare accompagnano l'esplorazione dell'installazione e memoriale. Una delle sezioni si chiama “Angolo della perdita e della realtà” e presenta abiti, borse, occhiali da sole, chiavi di casa, prodotti cosmetici, libri e scarpe. Si pensa subito alla Shoah. Qui gli oggetti sono al tempo stesso ricordi e prove che smentiscono chi prova a negare i fatti. “We will dance again” è lo spazio per lasciare un messaggio, una firma, un pensiero. Attorno al palco principale, intanto, le anime belle del Nova che non ci sono più sono già tornate a ballare. Su maxi schermi, tra campi lunghi e primi piani, una comunità di giovani spensierati danza e si diverte nel passato remoto delle ultime ore della vita prima della tragedia che vive in un passato successivo. Il passaggio tra i due, il momento vissuto dalla tribù sotto attacco, lo raccontano gli screenshot delle chat su whatsapp. Messaggi di paura e di amore. E addii mandati da chi, senza capire la portata di quanto stava accadendo, si rivolgeva ai propri cari, altrettanto ignari.



Il documentario “Nova”

Il regista israeliano Dan Peer ha impiegato meno di due mesi per creare un film di 52 minuti, crudo e doloroso, assemblando i video della tribù del Nove con quelli dei terroristi di Hamas piombati sul festival per ucciderli. Inquietudine e caos allo stato puro. Il film, realizzato per gli Yes Studios israeliani, è nato dall'impegno di Peer come volontario nell'emergenza delle prime ore. Stava lì, a scaricare foto e video dai social media, incollato ai canali Telegram su cui passavano i dettagli del massacro, per tracciare i profili di ogni persona scomparsa, per identificare i dispersi e quelli ammazzati. I fotogrammi sono rimasti appiccicati alla sua anima, incredulo di fronte a uno spettacolo che per molte notti non l'ha lasciato dormire. Il documentario è un racconto doppio, fatto di immagini reali, che parte dai due inizi. Quello della festa e quello dell'attacco. Da Re'im e da Gaza. Dalla musica del popolo della luce e dai razzi dei terroristi delle tenebre. La mostra “6:29” è partita da Tel Aviv e girerà il mondo. Il documentario “Nova” è stato prodotto da Yes, è su Youtube e sarà proiettato nelle università a livello globale.



● Fabiana Magri ●

La scacchiera dei tre mari nella nuova geopolitica

Per Israele forse nuove opportunità e non soltanto il rischio estremo

Rovesciando la celebre e inappellabile sentenza di Carl von Clausewitz occorre considerare come ormai la grande politica internazionale si è definitivamente trasformata nella continuazione della guerra ma con altri mezzi. E non è vero che le guerre definite "asimmetriche" siano condotte con tecniche ed obiettivi nuovi e diversi rispetto ad ogni tradizione consolidata. Stando agli editorialisti e commentatori più o meno attendibili ciò sarebbe da ricondursi alla sproporzione delle forze in campo, tra attori statuali – anche grandi potenze – ed eventuali entità non internazionalmente riconosciute, anzi spesso omologate a braccia armate dei rogue states, stati canaglia, che con le guerre per procura proxy wars si servono tanto delle tecniche di guerriglia quanto, e soprattutto, del terrorismo puro, semplice, efferato. Ma lo scopo della guerra, di ogni guerra condotta tra avversari per definizione inconciliabili (no, non è uno dei protagonisti del conflitto in Medio Oriente a dichiararlo bensì lo stesso Clausewitz) stando appunto al trattato "Della guerra" resta comunque quello di costringere il nemico a sottomettersi alla nostra volontà fino renderlo inoffensivo. Distruggendo, se occorre, ogni strumento che potrebbe in futuro permettergli la ripresa delle ostilità. Dopo Waterloo, nel 1815 la Francia fu resa inoffensiva fino al 1870 di Sedan, e quindi di nuovo fino al 1914. Israele attualmente non può più accettare armistizi e tregue destinati a riaprire in futuro questioni esistenziali per la sua sicurezza nazionale. Torniamo alla storia. L'armistizio del 1918 consentì alla Germania di tentare nuovamente, con Hitler nel 1939, l'assalto al potere mondiale. Soltanto la resa incondizionata e il trasferimento della Prussia orientale sotto la sovranità polacca liberarono l'Europa dall'incubo del militarismo tedesco. Tentando analisi dotate di un senso più articolato rispetto a quello dei talk show di prima serata, si dovrà prendere atto che Hamas con le azioni di sabato 7 ottobre 2023 ha commesso un errore fatale. E all'errore si sono sommati

crimini ed orrori di efferatezza inaudita. Israele è l'unico Stato al mondo che ha dovuto subire fin dal primo giorno, 14 maggio 1948, con reazioni sostanzialmente autolimitate, la continua minaccia di eliminazione totale. Nella più ottimistica delle ipotesi la sconfitta sul campo avrebbe implicato la creazione di una nuova struttura politica, nella quale gli ebrei si sarebbero eventualmente sottomessi alla condizione di minoranza controllata. Nel corso degli anni recenti, esattamente come nel 1973 per la Guerra di Kippur, l'establishment politico e militare di Israele è incappato in errori spiegabili soltanto con la sottovalutazione degli avversari. Tuttavia mentre gli egiziani di Anwar el-Sadat puntavano allora su successi parziali nel Sinai per presentarsi onorevolmente al tavolo delle trattative, la Siria mirava a disintegrare Israele tra Golan e Galilea. Si dovette pertanto infliggere al regime degli Assad una sconfitta dalla quale mai si sarebbero ripresi, come dimostra la guerra civile tuttora in corso. Nel 1956 gli USA lasciarono sopravvivere politicamente Nasser e lo consegnarono di fatto all'influenza sovietica. Fu dunque aperta nel Mediterraneo una faglia politica che si sarebbe ricomposta soltanto con la fine dell'URSS nel 1991. Hamas è una organizzazione che si è mossa al di fuori di ogni razionalità. Persegue la distruzione totale di Israele puntando sull'appoggio degli ayatollah di Teheran, con i soci di Hezbollah operativi in Libano. Ma Teheran non interviene, e resta bloccata su insulti, minacce e propaganda. Gli islamisti Houthi dello Yemen altrettanto irragionevolmente tentano la chiusura del Mar Rosso minacciando la navigazione e il traffico nel passaggio di Hormuz. Il danno lo subisce esclusivamente l'Egitto che vede di fatto interdetto il canale di Suez, e naturalmente l'Europa costretta a subire gli aumenti di noli marittimi e trasporti dirottati sul Capo di Buona Speranza verso Rotterdam, e verso Gibilterra/Mediterraneo. Ad alzare continuamente la posta è invece Israele. Lo Stato ebraico è comunque un attore politico prevedibile, e

prevedibile perfettamente era anche la dura risposta militare ai fatti del 7 ottobre. Una risposta purtroppo inevitabile. La dissennata e distruttiva politica del rifiuto islamista minaccia tuttora i confini di Israele da Metulla a Eilat, come appunto vediamo ogni giorno. Commentando l'andamento delle operazioni in Ucraina, Putin e il suo ministro Lavrov hanno dichiarato ufficialmente già nel 2022 che chi possiede le armi atomiche non può essere sconfitto sul terreno. Il club atomico è molto esclusivo. Conta otto membri. È incluso Israele, che è potenza da 100 e forse 200 testate, ma senza ammetterlo. Il Sudafrica ne è uscito quando Mandela divenne presidente. Iran e Nord Corea non ci sono, né mai potranno farne parte e lo sanno benissimo. Si è inoltre compreso, ormai, che il regime iraniano - sia pure con qualche elemento di razionalità nelle alte sfere della classe dirigente - è un vero e proprio ticketing clock in una delle aree economicamente più sensibili del pianeta, tra le coste del Mediterraneo e lo Stretto di Malacca controllato dagli altri islamisti di Malaysia e Indonesia. Tre mari, con il Rosso e l'Oceano Indiano. Ma un regime change a Teheran dovrebbe per forza di cose e di geopolitica vera risultare graduale e in qualche modo pilotato. La disgregazione dell'Iran provocherebbe infatti uno tsunami incontrollabile, tipica cura peggiore della malattia. Dobbiamo presumere che gli uomini di Khamenei conoscano il precipizio accanto al quale si muovono. Cercano prestigio, supremazia dell'Islam sciita, egemonia regionale a danno dei sauditi e degli emiri. Minacciano Israele, ma si deve sperare che siano consapevoli della vera ed unica linea rossa esistente nella geopolitica del pianeta Terra. Esposta ad un rischio totale ed esistenziale che fatalmente coinvolgerebbe altri undici milioni di ebrei della diaspora, Israele è l'unica potenza nucleare che notoriamente è pronta a difendere la propria sopravvivenza anche con l'arsenale atomico.

● Piero Di Nepi ●

La sezione anagrafica è aggiornata all'8 gennaio 2024

Matrimoni

Cesare Diporto – Giorgia Pavoncello
 Marco, Pacifico Serafini – Alessia Testa
 Manuel Di Consiglio - Jessica Sermoneta

Nascite

Yosef, Ya'akov Pavoncello di Daniel e Federica Veneziano
 Charlène Sciunnacche di Giorgio e Sara Efrati
 Alberto, David Sermoneta di Ruben e Nicole Sermoneta
 Rebecca Pace di Yoram e Karen Mieli
 Lavinia, Kaia Di Veroli di David e Ludovica Gabriotti
 Shirà Di Porto di Angelo e Ilaria Efrati
 Noah Di Segni di Daniel e Giorgia Sara Di Porto
 Yochai Pavoncello di Angelo, David e Noemi Salmoni

Bar/Bat Mitzvà

Aaron Limentani di Angelo e Scheila Anticoli
 Laila Ascoli di Simone e Carina Gotesdiner
 Orly Sessa di David e Sharon Perugia
 Samuel Dell'Araccia di Alberto e Ylenia Efrati
 Benjamin Moscati di Roberto e Ilaria Limentani
 Michal Limentani di Davide e Karen Sed
 Emanuel Noah Pretto di Alessandro e Michela Hannuna
 Yakov Di Castro di Yuri e Alexia Di Veroli
 Joel Di Veroli di Leo e Alessandra Sabatello
 Ruben Mieli di Massimo e Maya Limentani
 Benjamin Moscati di Settimio e Orit Buhnik
 Edoardo Spizzichino di Michele e Manuela Sermoneta
 Ety Dabush di Ilan e Sabrina Hakmun
 David Sermoneta di Alberto e Gioia Di Consiglio
 Elisabetta Sonnino di Stefano e Francesca Criscio

Shabbat Shalom

VENERDÌ 19/01

Nerot Shabbat: 16.51

SABATO 20/01

Mozè Shabbat: 17.55

Parashà: Bo

VENERDÌ 26/01

Nerot Shabbat: 16.59

SABATO 27/01

Mozè Shabbat: 18.04

Parashà: Beshalach

VENERDÌ 02/02

Nerot Shabbat: 17.08

SABATO 03/02

Mozè Shabbat: 18.12

Parashà: Ytrò

VENERDÌ 09/02

Nerot Shabbat: 17.17

SABATO 10/02

Mozè Shabbat: 18.21

Parashà: Mishpatim

Rosh Chodesh

VENERDÌ 16/02

Nerot Shabbat: 17.26

SABATO 17/02

Mozè Shabbat: 18.30

Parashà: Terumà

VENERDÌ 23/02

Nerot Shabbat: 17.35

SABATO 24/02

Mozè Shabbat: 18.39

Parashà: Tetzawwè

VENERDÌ 01/03

Nerot Shabbat: 17.43

SABATO 02/03

Mozè Shabbat: 18.47

Parashà: Ki tissà

VENERDÌ 08/03

Nerot Shabbat: 17.51

SABATO 09/03

Mozè Shabbat: 18.55

Parashà: Vajaqhel

Shabbat Sheqalim

Ci hanno lasciato

Egle Antigoli in Marini 04/05/1932 – 26/11/2023
 Orietta Astrologo in Di Nepi 19/12/1934 – 20/11/2023
 Elvira Cava 01/04/1940 – 09/12/2023
 Pacifico Di Capua 20/05/1968 – 10/11/2023
 Colomba Di Castro ved. Anav 22/02/1937 – 30/12/2023
 Vera Di Consiglio 19/03/1933 – 06/11/2023
 Leda Di Nepi in Moscati 29/06/1943 – 23/11/2023
 Adriana Di Segni in Funaro 24/04/1944 – 24/11/2023
 Angelo Di Segni 25/10/1938 – 14/11/2023
 Fortunata Efrati ved. Antigoli 07/09/1936 – 01/12/2023
 Abraham Fineberg 15/10/1936 – 28/11/2023
 Lello Frascati 16/04/1937 – 30/11/2023
 Rina Galanti 02/06/1931 – 19/11/2023
 Vito Menasci 21/09/1941 – 21/12/2023
 Mario Mieli 31/05/1948 – 05/12/2023
 Allegra Moscato ved. Volterra 20/06/1932 – 16/12/2023
 Miriam Paggi in Fusco 23/06/1945 – 17/11/2023
 Lello Sed 28/05/1963 – 13/12/2023
 Giacomo Sonnino 11/10/1935 – 23/12/2023
 Gemma Spizzichino in Zarfati 28/05/1946 – 29/11/2023
 Guido Tagliacozzo 22/03/1930 – 09/12/2023
 Rosa Thieberger (Korn) ved. Koch 02/02/1922 – 24/12/2023
 Pacifico Zarfati 11/03/1939 – 06/12/2023
 Flora Varano ved. Sermoneta 24/12/1933 - 05/01/2024
 Grazia Sonnino 03/10/1962 - 06/01/2024
 Marco Anticoli 04/11/1931 - 06/01/2024

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA
SHALOM.IT

Tutte le News
 dalla Comunità Ebraica di Roma,
 dal mondo ebraico,
 approfondimenti,
 cultura e analisi.

Seguici su www.shalom.it

Calendario

GIOVEDÌ 18 GENNAIO

Centro di Cultura Ebraica – Il Pitigliani - Libreria Ebraica Kiryat Sefer – Adei Wizo
Il Pitigliani - ore 18.30

Presentazione del libro di Elisabetta Fiorito Golda. Storia della donna che fondò Israele (Giuntina).

L'autrice sarà in dialogo con Lucia Annunziata.

È richiesta la prenotazione: centrocultura@romaebraica.it

DOMENICA 21 GENNAIO

Il Pitigliani - ore 11.00

Memorie di Famiglia – I giovani tramandano le storie dei Nonni

È richiesta la prenotazione a eventi@pitigliani.it o via Whatsapp al 327 589 0801

MARTEDÌ 23 GENNAIO

Museo Ebraico – ore 18.30

Presentazione del libro Lettere di Ludwig Pollak a Wilhelm Froehner a cura di Orietta Rossini e Sylvia Diebner

MERCOLEDÌ 24 GENNAIO

Comunità ebraica di Roma - Centro di Cultura Ebraica e Dibac, Fondazione Museo della Shoah, Fondazione per il Museo Ebraico di Roma, Roma Capitale – Assessorato alla Cultura
Casina dei Vallati, via del Portico d'Ottavia, 29 – ore 18.00

Inaugurazione mostra Le parole dell'odio. Gli ebrei romani venduti ai nazisti

SABATO 27 GENNAIO

Fondazione Museo Ebraico di Roma in collaborazione con Centro di Cultura Ebraica e Fondazione Museo della Shoah
Museo Ebraico – ore 20.00

Concerto di musica classica ebraica italiana "Degenerata" per Clarinetto e Pianoforte.

Eseguita da Davide Casali e Pierpaolo Levi

È richiesta la prenotazione com@museoebraico.roma.it

DOMENICA 28 GENNAIO

Il Pitigliani - ore 20.00

Concerto per la Memoria dell'Ensemble da Camera del Pitigliani - Giovani Musicisti in concerto.

Offerta minima 15 euro. È richiesta la prenotazione eventi@pitigliani.it o via Whatsapp al 327 589 0801

MARTEDÌ 30 GENNAIO

Il Pitigliani – ore 17.00

La Comunità Ebraica incontra Franco Perlasca, figlio di Giorgio, Giusto tra le Nazioni

DOMENICA 4 FEBBRAIO

Il Pitigliani - ore 18.30

Pitlrael. Danza, cinema, lingua ebraica, cucina...

È richiesta la prenotazione via Whatsapp al 371 147 6468 o al 391 437 0415

MERCOLEDÌ 7 FEBBRAIO

Adei Wizo – ore 16.30

Gruppo del libro: si parlerà di "Canti e poesie da Israele in memoria del 7 ottobre"

GIOVEDÌ 8 FEBBRAIO

Il Pitigliani - ore 21.00

Spettacolo a cura di Ludovic Party Animus Anima – Offerta minima 10 euro.

È richiesta la prenotazione a eventi@pitigliani.it o via Whatsapp al 327 589 0801

DOMENICA 18 FEBBRAIO

Il Pitigliani - ore 20.00

Concerto dell'Ensemble da Camera del Pitigliani - Giovani Musicisti in Concerto Di Padre in Figlio, la Musica che è in Noi...

Offerta minima 15 euro.

È richiesta la prenotazione a eventi@pitigliani.it o via Whatsapp al 327 589 0801

GIOVEDÌ 22 FEBBRAIO

Centro di Cultura Ebraica – Fondazione Museo della Shoah – Libreria Ebraica Kiryat Sefer

Casina dei Vallati, via del Portico d'Ottavia, 29 – ore 18.00

Per il ciclo Salotto letterario, **presentazione del libro** di Ugo Volli La Shoà e le sue radici.

Un percorso didattico (Marcianum Press)

È richiesta la prenotazione: centrocultura@romaebraica.it

LUNEDÌ 26 FEBBRAIO

Dibac in collaborazione con Gangemi editore

Sala Gangemi – Via Giulia 142 - ore 18.00

Presentazione del volume Fra Trauma e Memoria. Le ricerche di Mordko Tenenbaum nella Comunità Ebraica di Roma a cura di Enzo Campelli della collana Roma Ebraica

Calendario

GIOVEDÌ 7 MARZO

Centro di Cultura Ebraica – Fondazione Museo della Shoah – Benè Berith - Libreria Ebraica Kiryat Sefer
 Casina dei Vallati, via del Portico d'Ottavia, 29 – ore 18.00
 Per il ciclo Salotto letterario, **presentazione del libro** di Emanuele Calò *La questione ebraica nella società postmoderna*.
 Un itinerario fra storia e microstoria (Edizioni Scientifiche Italiane).
 L'autore sarà in dialogo con Sandro Di Castro
 È richiesta la prenotazione: centrocultura@romaebraica.it

MARTEDÌ 12 MARZO

Il Pitigliani - ore 20.00
Concerto per Purim dell'Ensemble da Camera del Pitigliani - Giovani Musicisti in Concerto.
 Offerta minima 15 euro.
 È richiesta la prenotazione: eventi@pitigliani.it o via Whatsapp al 327 589 0801

Notes

ADEI WIZO

Cena per il **Seder di Tu Bishvat**
Visita guidata con Cesare Terracina
 Pomeriggi di **burraco**
 Info: adeiwizor@gmail.com

IL PITIGLIANI

Domenica 4 febbraio e domenica 3 marzo
 ore 10.30/12.30 attività domenicale
 della **BiblioLudoteca** del Pitigliani.
 Per bambini dai 6 ai 12 anni.
 Info, costi e prenotazioni:
 Whatsapp al 371 147 6468 o al 391 437 0415

La top ten della libreria *Kiryat Sefer*

Via del Tempio, 2 - 06.45596107 libreria@romaebraica.it

- 
1
Mediterraneo conteso
 di M. Molinari ed. Rizzoli
- 
2
Israele. Storia dello Stato
 di C. Vercelli ed. Giuntina
- 
3
La via delle api
 di H. Ben-Abraham ed. Giuntina
- 
4
Notturmo libico
 di R. Genah ed. Solferino
- 
5
Il cortile di via Dizengoff
 di L. Treves Alcalay ed. Giuntina
- 
6
Gerusalemme e Gaza
 di M. Giuliani ed. Scholè
- 
7
La leggenda dei tre bambini magici e del loro cane santo
 di A. Gidwitz ed. Giuntina
- 
8
La kabbalah e la tradizione critica
 di H. Bloom ed. Se
- 
9
Rughe
 di D. Grossman ed. Mondadori
- 
10
In barba a H
 di O. Stock ed. Bompiani

Mediterraneo conteso

Perché l'Occidente e i suoi rivali ne hanno bisogno

di Maurizio Molinari



Il Mar Mediterraneo, noto anche come il "mare di mezzo", è diventato de facto il cuore strategico del Pianeta, lo scacchiere su cui convergono gli interessi geopolitici delle superpotenze mondiali. Nel nuovo saggio di Maurizio Molinari "Mediterraneo conteso. Perché l'Occidente e i suoi rivali ne hanno bisogno", uscito in tutte le librerie lo

scorso 7 novembre (Rizzoli), il direttore di 'Repubblica' riesce a tratteggiare con lucidità e chiarezza gli scenari geopolitici futuri del Mediterraneo. Il testo fa uso dello strumento delle mappe, dieci per la precisione, per raccogliere vari fattori: da quello economico al militare fino ad arrivare al sociale, senza rinunciare ad una riflessione sui grandi fenomeni che già riempiono le pagine dei quotidiani di oggi, come ad esempio i cambiamenti climatici, la demografia e il terrorismo. Un volume illuminante.

M.Z.

Agenda a cura di
 ● **Jacqueline Sermoneta** ●

Redazione

Ariela Piattelli

Direttore responsabile

Daniele Toscano

Responsabile Shalom Magazine
e Shalom Channel

Donato Moscati

Content manager Shalom.it

Jacqueline Sermoneta

Responsabile segreteria
di redazione e coordinamento

Valentina Azzolini

Coordinatrice

Daniele Novarini

Progetto grafico
e impaginazione

Hanno collaborato a questo numero

Emiliano Attia

Michal Colafranceschi

Claudia De Benedetti

Simonetta Della Seta

Piero Di Nepi

Eitan Di Porto

David Di Segni

Elisabetta Fiorito

Stefano Gatti

Lia Levi

Ruhi Levi

Fabiana Magri

Liliana Picciotto

Luca Spizzichino

Alessandra Veronese

Ugo Volli

Michelle Zarfati

REALLIFE
INCREASES
YOUR
BUSINESS



RealLife
Television S.p.A.

since 1999

reallifetv.it

DIREZIONE, REDAZIONE

Lungotevere Sanzio, 14 - 00153 Roma

tel 06 87450205/6

email: redazione@shalom.it - www.shalom.it

ABBONAMENTI

Italia: due anni € 60 - estero due anni € 112

Iban IT 05 U 02008 05205 000400455255 intestato a Comunità ebraica di Roma

Codice swift UNICRITM1706

Un numero € 6 (solo per l'Italia)

Sped. in abb. post. 45% comma 20/B

art.2 - L.662/96 Filiale RM

Le condizioni per l'utilizzo di testi, foto e illustrazioni coperti da copyright sono concordate con i detentori prima della pubblicazione. Qualora non fosse stato possibile, Shalom si dichiara disposta a riconoscerne il giusto compenso.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 2857 del 1° Settembre 1952

Progetto grafico: RealLife Television

Composizione stampa: Nadir Media S.r.l.

Via Giuseppe Veronese, 22 - Roma

Visto si stampi 09 gennaio 2024

GARANZIA DI RISERVATEZZA

DLGS 196/03 sulla tutela dei dati personali

Si informano i lettori che i loro dati personali sono stati archiviati e vengono utilizzati da Shalom esclusivamente per consentire la spedizione postale del giornale. I dati non saranno ceduti, comunicati o diffusi a terzi, e i lettori potranno richiederne in qualsiasi momento la modifica o la cancellazione al responsabile del trattamento Prof. Emanuele Di Porto scrivendo alla Segreteria della Comunità - Lungotevere Cenci - Tempio - 00186 Roma - tel 06 6840061



Network Ospedale Israelitico



IL FUTURO HA UNA LUNGA STORIA



www.ospedaleisraelitico.it

CUP 06 602911



CHAMPAGNE AND
LOUNGE BAR



**SI REALIZZANO RICEVIMENTI, EVENTI,
MATRIMONI, COMPLEANNI,
MISHMAROT, MILOT, BAR E BAT MITZVÀ**



**SEVENTY - SEVEN
HOTEL**
★★★★

by Maison D'Art Collection

Via A. Depretis, 77 (angolo via C. Balbo) - Roma

Tel. +39 06.9934400

info@hotelseventyseven.com

www.hotelseventyseven.com

www.maisondartcollection.com